



## Un partito mai nato

Il nostro giornale, nella sua ventennale storia, ha tentato di costruire un dialogo con tutte le forze, organizzate o no, volte a comprendere la realtà e a trovare la strada per impedire il degrado della sinistra umbra. Senza settarismi, cercando sempre di promuovere una discussione e rifuggendo dallo sventolare bandiere che non fossero valori e idee per una sinistra rinnovata e adeguata ai nostri tempi, abbiamo giudicato "il nuovo che avanza" una sciagura per una sinistra comunista che, non avendo avuto l'intelligenza e l'umiltà di fare i conti con i propri errori, sembrava pronta a costruire soltanto il nulla.

Questo nostro tentativo non ha avuto successo. Oggi abbiamo a che fare con gruppi dirigenti rinnovati anagraficamente ma completamente incapaci di capire le ragioni di fondo dell'arretramento del consenso popolare e della perdita di territori amministrativi del rilievo di Spoleto, Perugia e molti altri ancora.

Nell'ultimo decennio in Umbria un'intera classe dirigente è cambiata. Non è stato il risultato della rotamazione renziana ma dell'accrocchio chiamato Partito democratico, che ha determinato la marginalizzazione di dirigenti ex Pci, espulsi dalla gestione delle amministrazioni. La feudalizzazione della politica ha messo in campo altri vassalli che non sanno bene che fare di fronte alla inarrestabile caduta della spesa pubblica. Come ottenere consenso popolare senza una politica altra da quella del controllo della conduzione degli apparati pubblici? E in presenza dello svuotamento delle risorse e dei poteri decentrati come si può ritrovare la strada per resistere a una crisi economico-sociale che ha riportato l'Umbria ad essere la regione "del sud più a nord"?

Ci vorrebbe qualche idea capace di aggregare forze e

intelligenze. Purtroppo, da molti anni le idee politiche latitano, anzi di politica nel Pd non si parla mai, quasi per principio. C'è qualcuno che conosce perché caio è contro tizio? Perché la giunta regionale è stata in fibrillazione per mesi o perché a Foligno e a Terni le maggioranze sono a rischio? Le aspre contese sembrano riguardare esclusivamente l'occupazione di seggiole, seggioline e strapuntini per i vassalli e i loro clienti.

Insomma viviamo nel pantano e non è incoraggiante. Ci siamo finiti per molte ragioni. Tante legate al trionfo del neoliberismo, capace di sedurre anche la sinistra, le cui classi dirigenti hanno perso ogni capacità di elaborazione e di studio. La politica istituzionale del centrosinistra ha prodotto disastri di cui pagheremo il conto per molti anni.

Un esempio per tutti. Le riforme Bassanini hanno modificato il funzionamento del potere amministrativo decentrato. Nel passato, in Umbria, un sindaco o un presidente di provincia era innanzi tutto un capo popolo oggi è il capo di un'azienda con un suo staff (la giunta) e un'assemblea (il consiglio) il cui unico potere è quello di fare interrogazioni. E come nelle aziende private, tutto è nelle mani dei manager.

Nel rapporto di Fabrizio Barca sullo stato del Pd perugino viene descritto lo stato dei circoli e il rapporto con i gruppi dirigenti centrali. Pur interessante il documento marginalizza una questione, a nostro parere decisiva: quella della rappresentanza. L'aver consentito la politica dei "nominati" ha prodotto la scomparsa di ogni rapporto tra eletto e elettore. Molti della nostra redazione, forse, non saprebbero elencare i parlamentari eletti in Umbria dal centrosinistra. Nel Pci post stalinismo la direzione poteva indicare soltanto due nomi da eleggere in Parla-

mento, gli altri candidati erano obbligatoriamente sottoposti al giudizio delle sezioni. I più anziani ricordano che le discussioni non erano né semplici né scontate. Ma forse è soltanto nostalgia dei tempi andati. E poi adesso ci sono le primarie che danno la parola al popolo.

Scriva Barca: "in Umbria i circoli sono spesso abbandonati a loro stessi e le correnti di partito, che pure giocano un ruolo fondamentale nella gestione del potere, sembrano occuparsene quasi per nulla tranne che nelle tornate elettorali. I circoli non costituiscono la base della filiera che conduce alla gestione del potere. La costruzione del consenso personale passa da altri canali e filiere che non è nostro compito verificare." La nostalgia non è una categoria della politica ma a volte la si perdona.

La crisi del Pd umbro è profonda. Si tratta di un partito mai nato in cui si è smarrita le peculiarità del Pci che, pur con grandi ambiguità, dava grande importanza al rapporto dei leader con militanti ed elettori. Va riconosciuto agli ex della Margherita di aver conservato la particolarità tutta democristiana di mantenere forte il consenso "personalizzato" del proprio elettorato.

Sono troppi - come ha affermato recentemente il segretario comunale - i circoli del Pd perugino? E' probabile, ma l'insediamento territoriale è possibile soltanto con strutture, anche fisiche, che elettori e militanti riescono a realizzare con il proprio lavoro. Certo non si può pretendere di avere una sezione per ogni campanile, come voleva Togliatti. Ma il partito leggero voluto da Veltroni ha dimostrato tutta la propria inconsistenza. Oggi il circolo ha come unico vero mandato quello di essere seggio elettorale per le variegate correnti, organizzate non su idee e valori, ma sul ruolo dei vari capifila.

## Renziani su Marte

Parere che Renzi abbia recuperato punti. Qualche sondaggista da il Sì in leggero vantaggio sul No. I motivi sarebbero l'endorsement di Obama e le promesse contenute nella legge di bilancio, nessuna delle quali è stata ancora messa nero su bianco. In compenso i votanti sarebbero poco più del 50% (53% per l'esattezza) e solo il 27% sarebbe d'accordo con la prevista composizione del Senato. Fatto sta che le cancellerie internazionali americana ed europee, il Pse, gli istituti di rating, i grandi gruppi finanziari internazionali, i vertici di Confindustria e delle ex organizzazioni collaterali della Dc (Coldiretti, Cisl, Acli) sono dalla parte del funambolo che ci governa. Non ha tutti i torti Massimo D'Alema a sostenere che c'è una sorta di atteggiamento intimidatorio dei poteri forti, anche se in Italia ce ne sono sempre meno e sempre meno autorevoli. Intanto Renzi ha dovuto incassare l'assoluzione di Ignazio Marino; il non voto della sua minoranza interna in Direzione, nonostante sia riuscito ad incastrarla in una commissione per la riforma dell'Italicum il cui esito è in gran parte scontato, un segnale di fumo destinato a lasciare il tempo che trova. D'altra parte i Cinque stelle non mollano voti e del caso Roma continua a parlare solo qualche articolista che ha il dente avvelenato con Virginia Raggi. Anche Mario Monti dichiara il suo No, segno che ambienti europei, di cui il professore bocconiano è espressione, non sono molto convinti che il Governo dello statista di Rignano sia il male minore.

L'esito del referendum istituzionale resta insomma, come più volte abbiamo scritto, incerto. Lo si vincerà o lo si perderà per un pugno di voti. Renzi non raggiungerà l'effetto plebiscitario che si era proposto, con grossi problemi da risolvere, dato che gli applicativi della riforma costituzionale devono essere tutti scritti, mentre la situazione economica del paese rimane grave. Più semplicemente, comunque vada, c'è uno spazio d'iniziativa. La vittoria del Sì non risolverà la crisi politico istituzionale del paese, anzi accentuerà le distorsioni del sistema; quella del No può aprire spazi ad una guerra di posizione i cui esiti sono comunque incerti e dipendono dalla capacità dei soggetti in campo a sinistra di giocare un ruolo non puramente residuale e di testimonianza. Va da sé che la seconda soluzione sia di gran lunga preferibile. È questo il motivo per cui siamo schierati per il No, non solo per questioni di metodo e di merito, ma per una scelta che è prima di tutto politica, sperando che Renzi e il suo governo facciano la fine della sonda Schiapparelli su Marte.

### commenti

Senza non è una città

La Tav de noantri

Tradimenti

Il decisionista e le spergiere

Guerre principesche

Eclissi di sole

Cemento armato

Il dito e la luna

2

### politica

Poca occupazione e precaria 3

di Mario Bravi, Lorenzo Testa

Sempre più incerto il destino

dei Centri per l'impiego

di Miss Jane Marple

Tante competenze,

quante crisi

di Marta Melelli

Piatto ricco mi ci ficco

di Paolo Lupattelli

Un fiorino per il compost 5

di Anna Rita Guarducci

Sarà per un'altra volta

di P.L.

Conservatori sarete voi 6

Pier Luca Cantoni

un Viaggio in Umbria

Un viaggio in Umbria:

ad Assisi e a Bastia

a cura di Renato Covino,

Giuseppe Rossi, Enrico Sciamanna

società

Una legge che discrimina

di Alba Cavicchi

Cattedra

di Jacopo Manna

Informare non è reato

di S.D.

Bollicine

di Gerolamo Ferrante

cultura

Inegalité

di Roberto Monicchia

Ricarica col trucco

Alberto Barelli

11

I fantasmi dell'Opera

di Marco Jacoviello

12



Burri e gli altri

di Enrico Sciamanna

13

Arte sacra a Foligno

di E.S.

Libri e idee

14

15

16

## Senza non è una città

Sono tre anni che Città di Castello è senza biblioteca. Chiusa la vecchia sede non sono ancora terminati i lavori iniziati nel 1999 per la nuova, lo storico palazzo Vitelli a San Giacomo. Diciassette anni e non si hanno notizie sulla inaugurazione. Uno dei fitti misteri cittadini di cui gli amministratori non parlano. Per la cronaca il tunnel sotto la Manica, 50 km, è stato inaugurato dopo sei anni dall'inizio dei lavori. Ma senza biblioteca pubblica che città è?

## La Tav de noantri

Fcu: proteste degli utenti, i pochi rimasti, per i ritardi dovuti al limite dei 50 km orari; chiuso il tratto Umbertide-Città di Castello per il cedimento della massicciata ferroviaria; per l'assessore regionale Giuseppe Chianella non ci sono problemi. L'onorevole Giampiero Giulietti annuncia trionfante agli umbri che la Fcu sarà tra le prime ferrovie regionali che passeranno al Gruppo Ferrovie dello Stato. Per i pendolari Regione o Stato pari sono: sempre male si viaggia, sempre tardi si arriva.

## Tradimenti

Le acciaierie convivono con i ternani da 132 anni, un legame inossidabile nel tempo. Tra qualche giorno verrà inaugurata la passerella in acciaio che scavalca la stazione ferroviaria di Terni, finanziata dai Fondi europei e dal Comune. Opera utile ma - fulmine a ciel sereno - l'acciaio utilizzato viene dalla Macedonia. Sembra che costi meno, nonostante le spese di trasporto e l'antico obbligo della preferenza comunitaria. Tradimento e affronto alla città per poche migliaia di euro. Come se le sagre del tartufo acquistassero la trifola del deserto sahariano o l'Italia offrissi vino statunitense nei pranzi ufficiali.

## Il decisionista e le spergiure

Se non ci fossero di mezzo la salute e il portafoglio degli Umbri ci sarebbe da ridere e non poco. Gazzetta Ufficiale: il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri riportato nello Sbocca Italia stabilisce d'imperio la costruzione in Umbria di un inceneritore nuovo per 130mila tonnellate di rifiuti all'anno. Il luogo lo sceglierà la Giunta regionale ma se dovesse traccheggiare ci penserà il segretario nazionale del Pd. Imbarazzo della Marini e della Cecchini che avevano giurato e spergiurato che mai si sarebbe costruito un inceneritore in Umbria.

## Grazie Leo!

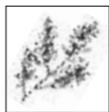
Il sindaco Pd Di Girolamo, sostenitore del Si, renziano, si è dimesso da Presidente della Provincia di Terni. In una lettera motiva le dimissioni con i suoi tanti impegni da sindaco e con "l'asincronia tra la durata in carica del presidente (4 anni) e quella del consiglio (2 anni)" che potrebbe determinare altre maggioranze. Esattamente gli stessi argomenti che il fronte del No usa per polemizzare contro il Senato prospettato dalla riforma Renzi-Boschi.

## Guerre principesche

Mentre in Tv Concita de Gregorio racconta con immagini patinate l'ascesa del sindaco Romizi, omaggiato come "principe" da amici e avversari, a Perugia il clima sembra meno idilliaco: dall'abolizione del consigliere degli stranieri ai criteri di assegnazione delle case popolari studiate per sfavorirli, dalla lotta ai writers fino all'ipotesi di schierare l'esercito a Fontivegge, si susseguono i proclami bellicosi della giunta. Del resto si sa, l'attività preferita dai nobili, principi in testa, è la guerra.

## Vie ai fascisti

Dopo l'aviatore repubblicano Feroci, celebrato a Umbertide come un eroe, tocca ad Almirante (Deruta) e Laffranco (Perugia, frazione di Strozaccapponi, *nomen omen*) entrare a far parte della toponomastica. E' un altro segno di modernizzazione: dal "via i fascisti" alle vie ai fascisti.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Eclissi di sole

Toni aulici all'assemblea annuale di Confindustria umbra. Il Presidente Cesaretti enuncia orgoglioso gli obiettivi: promuovere il futuro, prevedere il domani e costruire l'avvenire; una rivoluzione culturale nel mondo dell'impresa. Punto critico la bassa produttività umbra; grande impegno per il Si alla riforma costituzionale per agevolare il cambiamento. Per poco nella foga dell'entusiasmo non ringrazia Renzi per il Jobs act. Gli fa eco il presidente nazionale Boccia: "Serve una fabbrica in cui deve prevalere una collaborazione per la produttività [...] Gli imprenditori italiani sono i migliori al mondo nonostante i tanti deficit di competitività". Nel fiume di parole neanche un accenno a quello che, se confermato dalle indagini della magistratura, si prospetta essere un altro scandalo. Le cronache ci raccontano quotidianamente della corruzione di amministratori e politici, delle evasioni fiscali, delle "sole" che certe banche rifilano ai propri clienti, delle crociere dei vertici sindacali della Uil e degli stipendi da top manager dei vertici Cisl. Ora, grazie alla denuncia dell'Adusbef, sappiamo che "Il Sole 24 Ore", il quotidiano degli industriali, considerato un fiore all'occhiello nella disastrosa editoria italiana, in nove anni ha perso 1,2 miliardi di euro. Soldi spariti senza lasciare traccia e senza destare alcun sospetto nei campioni degli imprenditori italiani che si sono succeduti ai vertici confindustriali. Così se il 6 dicembre del 2007, al momento della quotazione in borsa il Sole valeva 750 milioni oggi è sceso a 51 milioni; se aveva un patrimonio netto di 347 milioni oggi ne ha solo 28; se in cassa c'erano 149 milioni di euro oggi ci sono debiti per 30 milioni. Nei primi sei mesi di quest'anno le perdite hanno toccato i 49,8 milioni. La diffusione dichiarata sulle 375 mila copie nel 2015 in realtà supera di poco le 260 mila copie. Cesaretti insieme ad altri tre capitani di industria umbri siede nel Consiglio nazionale di Confindustria. Centosessanta tuttologi che non perdono occasione per insegnare al mondo come si amministra, come si governa e come ci si arricchisce. Non nascondano la testa sotto la sabbia facendo finta di niente.

Spieghino al Paese dove sono spariti quei soldi.

## Cemento armato

C'è un'Umbria che si fa strada. Rocco Girlanda, eugubino, 50 anni, due mogli, 5 figli, un diploma di perito industriale, è stato assunto nei giorni scorsi all'Anas con un contratto da 180 mila euro all'anno. Inizia la carriera, tutta cemento, politica e giornali nella sua Gubbio. Nel 1986 è alle Cementerie Barbetti dove rimane fino al 2012 come responsabile delle relazioni esterne ed istituzionali poi come Ad del "Corriere dell'Umbria". Consigliere comunale del Cdu passa a Forza Italia fino ad approdare in parlamento nelle fila del Pdl. Amico fraterno di Denis Verdini, nel 2009 viene intercettato nell'ambito dell'inchiesta G8 mentre parla con il costruttore Riccardo Fusi. Girlanda cerca di ottenere commesse per la Barbetti nella realizzazione della Quadrilatero. Nel 2011 è tra i parlamentari a cui fanno capo i giornali che ricevono contributi governativi in base a norme votate dagli stessi parlamentari. Nel 2013 è sottosegretario al ministero delle Infrastrutture. Diventa presidente della Fondazione Italia-Usa e, come parlamentare, incontra in carcere Amanda Knox. Colloqui che riporta in un libro. All'Anas dovrà occuparsi degli appalti per l'annunciato Ponte sullo stretto. Un affare da 1,4 miliardi. Le norme vigenti prevedono per i funzionari la laurea e avvisi di selezione, trasparenza, pubblicità e imparzialità per il reclutamento del personale. Per Girlanda l'Anas ha saltato tutte le procedure: "Avevamo l'esigenza di agevolare i processi autorizzativi presso il ministero relativi alle opere Anas che solitamente sono lunghissimi e Girlanda è stato anche segretario Cipe, il Comitato Interministeriale di Programmazione Economica [quello che paga il conto ndr.]. Il suo compito sarà quello di velocizzare queste procedure". Insomma una assunzione in barba a tutte le procedure sulla pubblica amministrazione. L'uomo è esperto di procedure, di appalti e di cemento ma chi sa mai perché viene in mente la storia della volpe messa alla guardia del pollaio. Comunque Girlanda merita un monumento per i tanti conflitti di interesse che rappresenta disinvoltamente. Di cemento, ovviamente.

## il fatto

## Il dito e la luna

Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito. Ad Umbertide, nel quartiere fantasma "La Fornace", sono molti gli stolti che guardano il dito. Hanno rilanciato il problema alcuni sgomberi di appartamenti occupati abusivamente e un comunicato firmato congiuntamente dai responsabili territoriali di Cgil, Cisl e Uil. Sostiene il comunicato che per il Comune è arrivato il momento di passare ai fatti. Come non essere d'accordo? Questo giornale si è più volte occupato del problema. Basta andare sul sito [www.micropolis.umbria.it](http://www.micropolis.umbria.it) cliccare su archivio e cercare il numero di maggio 2015 (*Nebbia fitta a Tavernelle*, pag. 5) e quello di aprile 2016 (*"La Fornace" da centro residenziale a luogo di degrado*, pag. 8). Il complesso "La Fornace" è un lampante esempio di infiltrazione mafiosa. Leggere le nostre ricostruzioni per verificare.

I lavori della ditta Dima iniziano nel 2005 e da allora inizia l'intreccio incredibile di crac, passaggi di proprietà, illeciti penali e civili, un labirinto di scatole cinesi in cui anche gli inquirenti faticano a muoversi. L'indiscusso protagonista è Gabrio Caraffini, tifernate, classe 1954, iscritto alla massoneria dal 1994. Inizia la carriera come impiegato di un salumificio a Pistrino e finisce per specializzarsi nello spezzatino industriale: si acquista una impresa in crisi, si vende tutto il vendibile e si avvia il fallimento. Nel 2004 tocca alla Trafomec di Tavernelle. Nel 2007 alla Iar Silta e alla Silia spa di Casale Mon-

ferrato: le spolpa per più di 50 milioni di euro poi le fa fallire e manda a spasso più di 1.500 operai. Intanto vende la proprietà e le concessioni edilizie de "La Fornace" alla Dimafin Holding di Raffaele Di Mario famoso per aver acquistato e rivenduto in un solo giorno palazzo Sturzo all'Eur, sede storica della Dc, con una plusvalenza di 18 milioni di euro. Nel 2008 entra nell'assetto azionario di Trafomec, la Cape Live una compagnia di investimenti che fa capo a Simone Cimino, titolare di un conto offshore in Panama Papers, accusato di associazione mafiosa e poi arrestato. Alla fine del 2008 il costruttore Di Mario conferisce proprietà e concessioni edilizie de "La Fornace" e beni per più di 204 milioni al fondo immobiliare Diaphora1 di proprietà di Raetia Sgr. Nel 2010 Caraffini è coinvolto e indagato per il crac della banca Tercas, confidenzialmente chiamata il bancomat della massoneria, cancellata da Banca Italia. Tra i clienti, forse del tutto casualmente, troviamo Raffaele Di Mario e Cosimo De Rosa. Nel marzo 2011 il Tribunale di Roma dichiara il fallimento della Dima costruzioni per debiti con le banche per più di 500 milioni di euro: a spasso mille dipendenti. Nel novembre 2011 Banca d'Italia invita Raetia a "deliberare la liquidazione volontaria dei fondi e della società stessa": un botto di circa 300 milioni di euro. Raetia affida il completamento dei lavori de "La Fornace" all'impresa di Cosimo De Rosa, con sede a Città di Castello in via Anna Kuliscioff 10/E. Nel settembre 2011

Caraffini è arrestato per plusvalenze false nella vendita di terreni; nel 2012 è indagato per riciclaggio internazionale: è uno degli intermediari che tentano di vendere la discarica di Bucarest, la più grande d'Europa, circa 130 milioni di euro, parte del tesoro di don Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo, massone e pezzo da 90 della mafia.

Tutte notizie inquietanti, specchio di un'Italia deviata, di intrecci tra mafia massoneria e imprenditoria disonesta. Notizie di non poco conto che avrebbero dovuto scatenare indagini, approfondimenti, inchieste, pagine e pagine scritte dalle migliori penne delle gazette regionali corredate dai pareri dei tanti esperti antimafia in circolazione. Così tanto per capire. Invece niente. Sappiamo bene che è difficile districare una matassa così complicata ma almeno qualche interpellanza o qualche petizione alla magistratura competente sindaci, parlamentari e sindacati avrebbero potuto inoltrarla. Nelle scatole cinesi di questa brutta storia ci sono migliaia di lavoratori che hanno perso il lavoro, centinaia di milioni di euro sottratti con inganno. Dopo il danno anche la beffa fatta ad una comunità sana come quella umbertidese. Cominciamo a scavare. I sindacati nazionali e le amministrazioni hanno mezzi e competenze da utilizzare. Tanti operai a spasso e una intera città chiedono giustizia e verità. "Fatti e non pugnette" diceva l'assessore Cangini. Questo indicava il dito, questo va indagato o smentito.

# Come sta cambiando il mercato del lavoro in Umbria

## Poca occupazione e precaria

Mario Bravi\*, Lorenzo Testa\*\*

**M**algrado gli annunci e le trovate comunicative del Governo, atti a mascherare la situazione reale, le notizie diffuse dall'Osservatorio sul precariato Inps dimostrano la gravità dell'evoluzione del mercato del lavoro italiano. I report e i dati diffusi dall'osservatorio, riguardanti i lavoratori dipendenti degli enti pubblici economici e del settore privato, sono uno strumento fondamentale per la comprensione delle trasformazioni della situazione occupazionale italiana e regionale. Osservando i dati del primo semestre 2016 e confrontandoli con quelli dell'anno precedente, si scopre che l'Umbria non fa eccezione al panorama nazionale. Anzi, emerge una situazione ben più preoccupante. (figure 1 e 2)

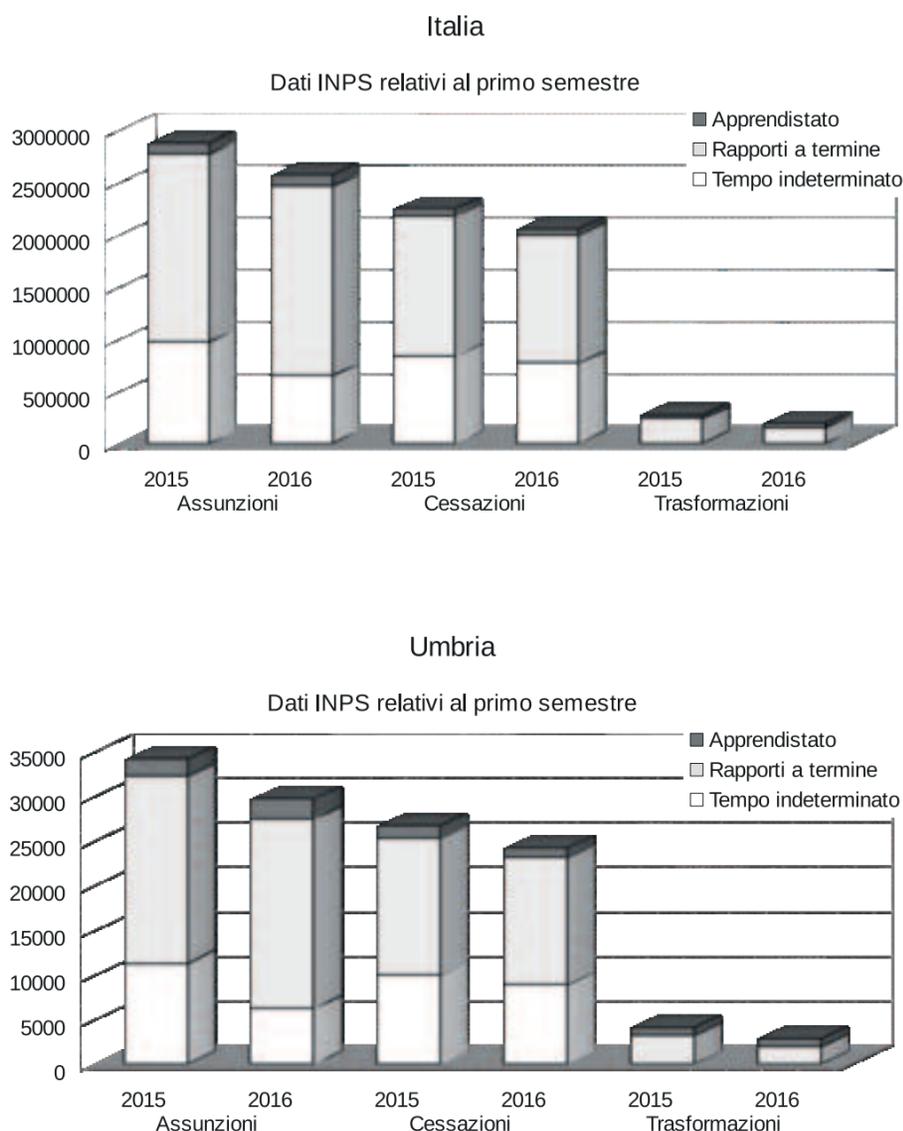
Benché positive, in Umbria le assunzioni nel complesso sono diminuite più della media nazionale, rispettivamente del 12,9% e del 10,5%.

La differenza è ancora più marcata per quanto riguarda le assunzioni a tempo indeterminato, rispetto alle quali la riduzione supera di molto la già elevata media nazionale pari al 33,4%. In Umbria, infatti, i contratti di lavoro più stabili sono crollati drammaticamente del 45,4%. Il dato è solo parzialmente compensato da una maggiore diminuzione delle cessazioni rispetto alla media nazionale. La riduzione delle cessazioni dei contratti nel complesso e di quelli a tempo determinato sono rispettivamente del 9,1% e dell'11,9% in Umbria e dell'8,5% e dell'8,8% in Italia. Un altro dato preoccupante, rispetto al quale l'Umbria risulta in linea con la media italiana, è la forte diminuzione delle trasformazioni in contratti di lavoro a tempo indeterminato, rispettivamente del 30,3% e del 30,5%. Dunque, la differenza nella diminuzione delle assunzioni della tipologia contrattuale più stabile, tra Umbria e media italiana, non è compensata neppure considerando le trasformazioni.

Sebbene in Italia e in Umbria nel 2016 si sia registrato un saldo positivo tra assunzioni e cessazioni per il totale dei rapporti di lavoro subordinato, rispettivamente di 515.717 e 5.540 unità, questo è in entrambi i casi diminuito rispetto a quello del 2015, quando era pari a 627.536 e 7.515 unità. La diminuzione della variazione netta è stata più forte in Umbria rispetto alla media nazionale, rispettivamente del 26,3% e del 17,8%. Dunque l'incremento dei posti di lavoro è stato minore rispetto all'anno precedente e questo fenomeno è decisamente più forte in Umbria. La stessa dinamica, ma molto più accentuata, si evidenzia per la variazione netta dei soli rapporti a tempo indeterminato, ossia la somma tra assunzioni e trasformazioni meno cessazioni, che dal 2015 al 2016 in Umbria passa da 5.372 a 188 unità e in Italia da 411.647 a 74.515 unità (figura 3).

Una fortissima riduzione, rispettivamente del 96,5% e del 82%, la cui entità indica una chiara e decisa inversione di tendenza. La diminuzione prossima al 100% dimostra che nel settore privato e negli enti pubblici economici in Umbria la variazione netta dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato è praticamente nulla. Dunque il timido aumento dell'occupazione nei primi sei mesi del 2016 è stato sostanzialmente del tutto precario.

Un fenomeno altrettanto preoccupante è



quello dei voucher. Nel primo semestre del 2016 l'Umbria rimane al 16° posto in Italia per numero di voucher venduti, posizione che detiene dal 2014. Dividendo il numero dei voucher per gli occupati delle rispettive regioni, per ridurre la distorsione dovuta alle diverse dimensioni regionali, l'Umbria sale all'8° posto, era al 9° nel 2014 e all'8° nel 2015. Con una crescita del 42,5%, di poco superiore alla già allarmante media nazionale del 40,1%, l'Umbria risulta inoltre la 6° regione per aumento percentuale del numero dei voucher venduti.

I dati dell'Inps relativi al primo semestre del 2016 indicano chiaramente che l'Umbria è

in maggiore difficoltà rispetto alla, già di per sé preoccupante, situazione occupazionale italiana. L'analisi ha permesso inoltre di evidenziare con chiarezza la crescente precarizzazione del mercato del lavoro regionale. Il saldo positivo tra assunzioni e cessazioni è dovuto essenzialmente ai contratti a termine, nel 94% dei casi. Aggiungendo l'apprendistato nella quota dei rapporti di lavoro precario, questa supererebbe il 96% della variazione netta dei contratti. Infine, considerando anche l'esplosione del fenomeno dei voucher, la quota percentuale dei contratti di lavoro a tempo indeterminato sulla variazione netta dei rapporti di lavoro è pratica-

mente irrilevante.

La forte e continua ascesa del numero di voucher venduti è un'ulteriore spia della crescente precarizzazione. In Umbria questo fenomeno è superiore alla media nazionale, dove risulta, già di per sé, in decisa espansione, sia per incremento percentuale che per numero di unità vendute per occupato. Si tratta di un lavoro povero, senza tutele previdenziali né sostegno al reddito, che purtroppo sta assumendo caratteristiche di massa. Infatti in Umbria le persone sostanzialmente costrette a lavorare con i voucher a fine anno supereranno sicuramente ed in misura ampia le 20mila unità. Il dato ufficiale dell'Inps, riferito a fine 2014, parlava di 17.874 persone coinvolte. Rispetto al primo semestre del 2014, l'aumento delle vendite dei buoni lavoro nella regione analizzata è di oltre il 145%. Inoltre è fortemente diminuita l'età media, che da 60 anni è ora scesa a 37,7, e coinvolge più le donne che gli uomini.

Questa forma estrema di precariato è anche poco redditizia, la media annuale del numero di buoni lavoro utilizzati per lavoratore è 61 e corrisponde ad un importo complessivo pari a 457,50 euro.

Grazie alle particolari modalità di utilizzo poi, l'uso dei voucher, anziché disincentivarlo, favorisce il lavoro nero, che dunque sarà con molta probabilità in deciso aumento, considerata l'impennata dei buoni lavoro. Dall'altro lato però, poiché per risultare occupato nelle indagini Istat basta aver lavorato almeno un'ora nella settimana di riferimento, questo fenomeno ha fortemente distorto gli indicatori relativi al mercato del lavoro dell'istituto in questione o almeno la loro comparabilità con il passato. Il quadro che emerge superficialmente, quello su cui si basa la comunicazione per slogan del Governo, è certamente più favorevole di quello che risulta effettivamente.

La situazione reale, invece, dimostra il fallimento del Jobs Act approvato dal Governo Renzi. Le misure intraprese, anziché migliorare la condizione dei lavoratori, hanno assecondato la tendenza all'indebolimento della loro posizione e indicano l'intenzione di non voler rilanciare la domanda interna, unica misura davvero equa per la crescita economica.

Al contrario sembra si intenda perseguire una strategia di sviluppo che punti alla concorrenza internazionale di prezzo, e non di qualità, attraverso l'abbattimento del costo del lavoro a spese dei lavoratori. A fronte di questa pesantissima situazione è necessaria una svolta profonda, che inizi con l'abolizione dei voucher. In questa direzione si colloca il referendum nazionale promosso dalla Cgil, che si terrà nella primavera del 2017 e che ha già raccolto oltre 1 milione di adesioni. Della stessa urgenza è la necessità di mettere in campo un'altra politica economica, in grado di contrastare la crisi e dare impulso ad una ripresa economica sostenuta e sostenibile.

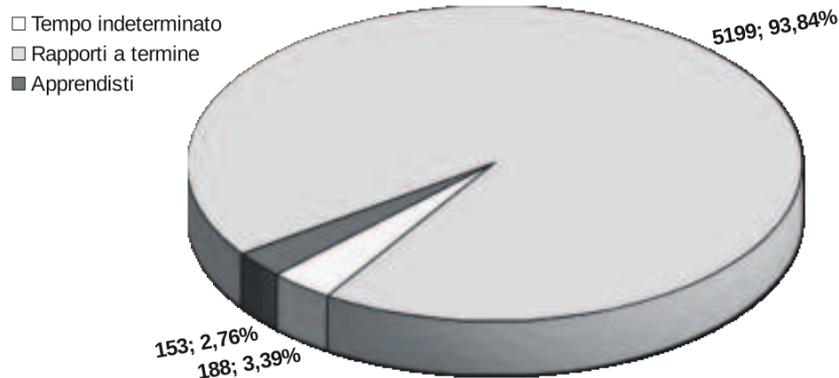
Solo così sarà possibile invertire la pericolosa e diffusa tendenza all'emigrazione o alla rassegnazione ad un'esistenza precaria.

\*Presidente Ires Cgil Umbria

\*\*Ricercatore Università degli Studi Roma Tre, collaboratore Ires Cgil Umbria

Contributo alla variazione netta dei rapporti di lavoro in Umbria

Elaborazione su dati INPS relativi al primo semestre 2016



# Fondata sul lavoro Sempre più incerto il destino dei Centri per l'impiego

Miss Jane Marple

L'anno scorso, a settembre, Governo e Regioni si erano impegnati a garantire la continuità dell'attività dei Centri per l'impiego, fornendo le risorse per i costi del personale a tempo indeterminato: per due terzi a carico del Governo, un terzo a carico delle Regioni. Ogni Regione, naturalmente, ha gestito il passaggio di consegne a modo suo, ma quasi tutte si sono ritrovate con i vecchi uffici di collocamento in delirio: servizi depotenziati, passaggi burocratici rallentati, dipendenti in agitazione. Anche in Umbria il passaggio dei Centri per l'impiego dalle Province alla Regione (con la formula dell'avvalimento) ha portato alla decelerazione di diversi servizi. Recentissimo un articolo pubblicato sul "la Nazione" che ci ha raccontato le difficoltà dell'ufficio di Orvieto, la cui gestione è stata affidata a un addetto della Regione che però lavora solo alcuni giorni al mese nella sede di Terni. La situazione è preoccupante, il personale continua a diminuire e a questo va aggiunta la questione dei dipendenti precari con i contratti in scadenza alla fine dell'anno. I sindacati più volte hanno chiesto un incontro con il ministero del Lavoro, ma una risposta non è mai arrivata. Il ministro Poletti, dicono i più informati, è in seria difficoltà sulla questione. Nulla di nuovo nemmeno sul fronte dell'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro che dovrebbe centralizzare i servizi per l'occupazione e che avrebbe dovuto partire dal 1° gennaio 2016. Ad oggi non è stata indetta alcuna riunione con i rappresentanti delle Regioni per capire come dovranno muoversi. E pensare che i Centri per l'impiego, almeno sulla carta, dovrebbero essere le gambe delle politiche attive per il lavoro, grande promessa del Jobs Act renziano, al momento caduta nel dimenticatoio. La nuova governance dei servizi per il lavoro richiederebbe nuovi investimenti e nuove risorse ma, a quanto pare, non è questa la strada che si vuole percorrere. La nostra Regione, per esempio, sta tendendo di trovare la soluzione al problema, rispolverando l'articolo 7 del Dlgs 276/2003 e prevedendo sistemi di accreditamento di enti e organizzazioni private per l'erogazione dei servizi e delle politiche attive per il lavoro, il che porterebbe alla privatizzazione di molte attività specialistiche e prosciugherebbe le competenze dei Centri per l'impiego. Stiamo parlando di un settore dove si sono investite ingenti risorse per il potenziamento delle strutture e la formazione del personale, compreso quello precario, conseguendo, peraltro, importanti riconoscimenti, a livello nazionale ed europeo, sulla qualità e quantità di servizi erogati. Ma a quanto pare mantenere il ruolo pubblico dei servizi all'impiego non è una priorità. Sull'argomento la Cgil ha già fatto sentire la propria voce. "La Cgil non diventerà mai, neanche indirettamente, un intermediario di manodopera", ma continuerà a svolgere il suo ruolo di rappresentanza dei lavoratori e di tutela dei loro diritti, senza cambiare casacca" ha affermato Giuliana Renelli. La segretaria regionale dell'Umbria ritiene assolutamente non accettabili i bassi requisiti finanziari richiesti ai soggetti che vogliono accreditarsi (non garantendo la stabilità necessaria a svolgere la funzione assegnata) e contesta l'apertura a una schiera vastissima di soggetti, alcuni dei quali a rischio di contaminazioni e commistioni di ruoli. Non ci resta che sperare in un confronto a tutto campo sul sistema dei servizi per l'impiego e sull'integrazione tra pubblico e privato, a partire dalla rassicurazione sul personale e sul loro futuro, salvaguardando le professionalità e i posti di lavoro, senza spinte privatistiche e senza ritagliare ruoli sempre più marginali e burocratici al pubblico.



## L'economia dello spoletino tra luci ed ombre Tante competenze, quante crisi

Marta Melelli

Un territorio dalle molteplici possibilità, impantanato in una crisi economica, industriale e sociale che si protrae oramai da molti anni. Spoleto è una delle realtà umbre più colpite dalle pesanti ricadute negative di riorganizzazioni aziendali e mancanza di investimenti strategici. Tre tavoli importanti sono aperti al Mise, il ministero dello Sviluppo Economico, e cioè quelli relativi all'Ex Pozzi, al Gruppo Novelli e a Cementir. Resta invece senza risposta il problema delle infrastrutture, riferendoci in particolare al trasporto su gomma della Tre Valli e al raddoppio ferroviario Orte-Falconara, che potrebbero rappresentare un punto di svolta economica per il comprensorio spoletino, attraendo nuovi investimenti così da rilanciare l'offerta di lavoro e valorizzare le eccellenze turistiche e culturali di una delle città d'arte più belle dell'Umbria. La sofferenza della città del Festival viene spiegata con chiarezza da Massimo Venturini, responsabile della locale Camera del Lavoro Cgil: "Sono ridotti ai minimi termini i settori dell'edilizia e del metalmeccanico, ed artigianato e commercio stanno sparando velocemente dal territorio". Comincia così un'attenta considerazione dei numeri del dramma lavoro nello spoletino. E' singolare riscontrare come alcune società siano in crescita, seppure abbiano trattative in essere con il ministero per tagliare posti di lavoro. Una di queste è Cementir, azienda che fa capo alla famiglia Caltagirone e che possiede uno dei tre cementifici in Umbria. E' stata aperta la terza procedura di mobilità su tutto il gruppo, 106 dipendenti rischiano di perdere il posto, 21 dei quali nel sito produttivo di Spoleto. Eppure è di pochi mesi fa l'acquisto del ramo aziendale della Sacci Spa cemento e calcestruzzi e le stime danno la Cementir Holding in crescita - come denunciato da Cgil, Cisl e Uil - con una presenza in 11 regioni e una raddoppiata capacità produttiva e di distribuzione. Il modello Sacci sembra piacere al gruppo Caltagirone, tanto che saltano agli occhi gli 8 lavoratori in esubero (su nove che operano quotidianamente) nella cava di Santo Chiodo, mentre corre voce di una possibile esternalizzazione. Anche nel settore alimentare ci sono aziende che avrebbero commesse e mercato, ma con scelte e investimenti sbagliati rischiano di assestare altri duri colpi al già critico tasso di occupazione del territorio. Il Gruppo Novelli, che produce uova e pane tra Spoleto, Terni e Amelia e che impiega centinaia di persone, "ha circa 100 milioni di euro di debito, con un nuovo Cda in carica da quattro anni che ha aumentato i debiti stessi" tiene a precisare Menichini della Flai Cgil di Spoleto. Scioperi unitari sono stati organizzati dalle categorie anche

di fronte allo stabilimento di Sant'Angelo di Mercole, dopo che il saldo della quattordicesima non è arrivato, gli acconti della dichiarazione dei redditi non sono stati versati, il piano ferie è mancato, e la mensilità di settembre è stata saldata solo a metà. Tra pochi giorni scadrà il termine per la manifestazione di interesse per la procedura di vendita, e i lavoratori chiedono chiarezza e certezze sul loro futuro.

La maggiore azienda del territorio è la Ex Pozzi, azienda metalmeccanica fondata da Giovanni Castiglioni, arrestato dalla GdF nel 2014 insieme al figlio David per una frode fiscale di 63 milioni di euro ed illeciti vari, in amministrazione controllata dal 2014, con 300 dipendenti tutti in cassa integrazione a zero ore, che scadrà tra ottobre e novembre. Francesco Giannini, con un lungo passato in Fiom, ripercorre la crisi del polo metallurgico umbro e fissa l'inizio nel 2011, quando cominciano ad entrare in crisi la Ims, che produce ghisa, e l'Isotta Fraschini, il ramo dell'alluminio. L'indagine della Guardia di Finanza ha portato al concordato preventivo e all'amministrazione controllata. Da due anni non si trovano soluzioni, proposte di vendita sono state ventilate ma non hanno mai trovato concretezza. I lavori nel frattempo oltre ad aver perso lavoro e commesse, soprattutto con la Fiat, hanno anche anni di contributi non versati e prima della fine dell'anno si ritroveranno senza ammortizzatori sociali.

Non solo l'industria è in crisi, ma anche il commercio e l'artigianato sono precipitati in una situazione economica e lavorativa drammatica, in particolare modo antiquari e restauratori. Il turismo, legato non solo alle bellezze naturali ed artistiche che fanno della città una cornice cinematografica e televisiva perfetta ma anche agli appuntamenti culturali come il Festival dei Due Mondi, è in aumento ma non garantisce certo la ripresa economica ed occupazione della città intera, soprattutto se mancano investimenti e progetti di lungo periodo. L'agricoltura ed in particolare modo il settore oleario ha retto seppure con le dovute difficoltà, facendo leva anche sulla precarizzazione dei lavoratori, che molto spesso si ritrovano ad avere contratti rinnovati di settimana in settimana, come rilevato dalla stessa Camera del Lavoro di Spoleto.

Le eccezioni a questo quadro drammatico sono rappresentate - come specifica bene sempre Giannini - dalla Meccanotecnica Umbra di Campello sul Clitunno e dalla Tecnokar Trailers srl di Santo Chiodo, aziende leader nei rispettivi settori. In questo quadro si inserisce anche il comparto chimico, che a Spoleto è presente con la Italmatch Chemical che conta 50 dipendenti circa, fabbrica

chimica ad alto rischio di incidente, situata vicino alla stazione, in passato al centro di contestazioni e proposte di delocalizzazione.

Durante i difficili anni di crisi economica, hanno chiuso o fallito molte aziende, tra cui la Minerva (70 dipendenti circa), la Nuova Panetto e Petrelli (35 dipendenti nel 2013, 18 nel 2015) e importanti ripercussioni ha avuto la cooperazione sociale che occupava centinaia di persone, lasciate a casa dai tagli alla spesa pubblica, come rilevato dai dati della *Mappatura della crisi in Umbria* a cura della Cgil. La disoccupazione dello spoletino è molto rilevante, ed è trasversale alle fasce di età, tanto che per dare voce e risonanza alle migliaia di persone in stato di difficoltà, un gruppo di disoccupati ha dato vita alcuni mesi fa al Comitato disoccupati e precari di Spoleto, che più volte hanno incontrato il sindaco Cardarelli e chiesto un Consiglio comunale aperto sulle tematiche del lavoro.

Spoleto perde posti di lavoro e ha perso anche la sua banca. Le bufere relative a Bps, ora Banca Desio, con la Spoleto Credito e Servizi passata da socio di maggioranza a socio di minoranza con il 9% ed ora con un Cda revocato, hanno contribuito al venir meno di prospettive di investimento sul territorio e garanzie di tutela di lavoro nello stesso.

Ad aggravare il dramma della mancanza di occupazione contribuisce l'assenza di interventi infrastrutturali che isolano il territorio: il completamento della strada Tre Valli è ancora in discussione, mancando 4 km di galleria Acquasparta-Baiano di Spoleto fondamentali, e il raddoppio e velocizzazione del tratto ferroviario Spoleto-Campello sul Clitunno registra enormi ritardi nei lavori, 9,8 km totali di percorso iniziati quasi vent'anni fa, con uno stato di avanzamento del 70%. A rallentare la costruzione della linea ferroviaria hanno contribuito anche le vicende giudiziali di Ati Tecnis spa, colosso imprenditoriale catanese indagato nell'ambito dell'inchiesta Dama Nera, che nel 2012 si assicurò l'appalto e nel 2015, quando avrebbe dovuto terminare i lavori, lo abbandonò lasciando i lavoratori con diverse mensilità arretrate. Nel maggio 2016 è stato rescisso il contratto e per la nuova gara europea, cioè la quarta aggiudicazione dal 2001, bisognerà attendere ancora qualche anno.

Malgrado le difficoltà che sta attraversando la politica di Spoleto, con dimissioni, revoca di assessori, partiti commissariati, c'è da auspicare che per questo territorio si ritrovi presto una lungimiranza di pensiero ed azione che sembra mancare anche alla Regione, che stenta ancora a prendersi le dovute responsabilità vedendo solo numeri e non persone e famiglie dietro di essi.

# Calamità naturali. Speculazioni e incoscienza

## Piatto ricco mi ci ficco

Paolo Lupattelli



La sera del 9 ottobre del 1963 mentre mezza Italia guardava la partita tra il Real Madrid e il Glasgow Ranger 300mila metri cubi di roccia si staccarono dalla montagna precipitando sulla diga del Vajont. L'onda travolse la valle del Piave provocando più di 2mila morti. Erano in molti ad avere dei dubbi sul progetto ma furono pochi a denunciarlo. Al processo ci fu un unico esperto che accettò di firmare una consulenza tecnica che individuasse le responsabilità. Si chiamava Floriano Calvino, partigiano, fratello dello scrittore Italo e docente di ingegneria a Padova. Sono passati 53 anni ma poco è cambiato. In quella tragedia come in altre, gli italiani si commuovono, solidarizzano, sottoscrivono, poi rimuovono e dimenticano. Eppure la memoria e l'esperienza hanno sempre un ruolo fondamentale nelle vicende umane, soprattutto se si tratta di eventi catastrofici. Nel dibattito al Senato l'archistar e senatore a vita Renzo Piano ha detto "C'è una responsabilità collettiva [...] In Italia siamo assuefatti alla bellezza del nostro Paese, la bellezza dei mille borghi, in particolare dell'Appennino. Questa bellezza è stata ereditata e dobbiamo portarla ai nostri figli e nipoti, se non siamo attenti rischiamo di essere gli eredi indegni, per questo ci vuole un progetto di lunga durata perché l'Italia è un Paese bellissimo ma fragilissimo".

Dopo il terremoto del 1783 che provoca 30mila morti in Calabria, Ferdinando IV di Borbone emana poche severe regole: case non più alte di due piani, incatenamento delle travi e dei solai, utilizzo di una rete di legno all'interno delle pareti murarie. I Borbone 233 anni fa avevano capito la prevenzione. Il 26 settembre scorso, a un mese dal sisma, il presidente del Consiglio parla ad una assemblea di imprenditori edili. Come sua abitudine promette e punta in alto: la madre di tutte le grandi opere, il ponte sullo stretto, si farà e ci saranno centomila posti di lavoro. Il 26 settembre è una data importante: segna l'inizio della campagna referendaria da parte del governo e chiarisce che sarà guidata personalmente da Renzi.

L'unica grande opera utile, la sistemazione idrogeologica del territorio e la sua messa in sicurezza, può aspettare. Chi se ne frega se "il mitico ponte" dovrà essere costruito su una zona ad alto rischio sismico proprio sopra il punto di collisione della Placca Africana con quella Asiatica, chi se ne frega se collegherà due niente, cioè due regioni disastrose dal punto di vista delle infrastrutture. L'Italia è un paese che vive alla giornata.

Nel giugno del 2012 il "Bulletin of the seismological society of America", una specie di bibbia per gli esperti, pubblica uno studio: "Dopo il terremoto de l'Aquila del 2009, le probabilità di un evento sismico nel reatino e nelle aree adiacenti sono notevolmente incrementate. In

questa area si è assistito ad una elevata micro sismicità dopo il terremoto de l'Aquila". Gli scienziati autori dello studio *Eventi sismici a dieci anni*, un modello per l'Italia sono tutti italiani dell'Ingv, l'Istituto nazionale geologia e vulcanologia. Tra i firmatari il geofisico Enzo Boschi. Nella sintesi del lavoro i ricercatori dichiarano che il loro obiettivo è quello di mitigare il rischio e favorire l'ammodernamento di strutture e edifici vulnerabili. Reazioni? Nessuna. Eppure poteva essere iniziata la messa in sicurezza degli edifici.

Nel 1960 in Cile c'è stata la più alta scossa sismica mai registrata dagli strumenti (9,5) con una ricostruzione avvenuta rispettando regole severe. Nel 2010 sempre in Cile, un sisma di magnitudo 8,8: poche vittime e pochi danni tutti concentrati in casolari isolati nelle montagne andine. Insomma il governo italiano che fa? Mette le toppe, ripara i danni ma senza avere una linea. Secondo la Protezione civile per mettere in sicurezza le zone sismiche servirebbero 50 miliardi per gli edifici pubblici, 90 per quelli privati. Secondo il Centro studi del Consiglio degli ingegneri per i terremoti che hanno devastato la penisola dal 1968 al 2014 si sono spesi 121 miliardi senza risolvere i problemi. Ancora oggi nel Belice, nonostante i tanti soldi spesi in 48 anni, i sindaci dei 14 paesi distrutti, chi più chi meno, chiedono soldi. Non parliamo poi del sisma de l'Aquila dove le manie di grandezza di Berlusconi, fondatore di una nuova città, hanno determinato la creazione di nuclei abitativi con tanto di bottiglia di spumante e panettone in cucina, ma dopo sette anni ormai fatiscenti e sgretolati, mentre il centro città è ancora come dopo il sisma.

*Prima pagina venti notiziel ventuno ingiustizie e lo stato che fal si costerna, si indigna, si impegna poi getta la spugna con gran dignità.* Perché? Perché ci guadagna. Secondo uno studio della Cgia di Mestre il terremoto del 1976 nel Friuli ha fatto incassare allo stato 15 volte più di quanto speso. Cambia il mondo ma l'aumento dei carburanti con le accise è il metodo classico della prima e della seconda Repubblica. Dal Belice nel 1968 all'Emilia nel 2012 ogni governo le ha applicate. Peccato che una volta incassato quanto speso per la ricostruzione ci si dimentica di toglierle. Così ancora paghiamo accise nate come temporanee: quelle per la guerra in Abissinia del 1935, per la crisi di Suez del 1956, per il disastro del Vajont nel 1963. Nello studio della Cgia di si legge che l'accisa più alta fu di 99 lire applicata da Aldo Moro nel 1976 per il sisma del Friuli. Secondo il Consiglio nazionale degli ingegneri i costi per la ricostruzione in Friuli sono stati di 4,78 miliardi di euro mentre lo stato ha incassato 78,1 miliardi. Per il Belice spesi 18,5 miliardi e incassati 146; per l'Irpinia (1980) spesi 23,5 e incassati 86,4; L'Aquila e l'Emilia sono ancora tutto un cantiere. Si spende

male o si sperpera o si ruba. E lo si fa senza memoria del passato tanto da mettere alla prova le capacità lavorative delle procure delle zone interessate.

I 53 articoli del decreto legge sul terremoto dell'agosto scorso prevedono il risarcimento integrale per gli edifici colpiti dal sisma, uno stanziamento di 3,5 miliardi, l'anagrafe antimafia e la nomina di Vasco Errani a commissario. Alcune domande. Nel sito della Prociav si poteva leggere che per i 2.672 sfollati alloggiati in tenda c'erano in servizio 967 volontari che hanno allestito 7.467 posti letto. Perché e per chi quei 3.828 posti in più? E servono tutti quei volontari che percepiscono una indennità di missione di 103 euro al giorno a testa? Nel 1997 dopo 45 giorni dal sisma ai 3.400 sfollati di Umbria e Marche fu assegnato un container o una casetta di legno. Il commissario Errani ha dichiarato che un tetto agli sfollati sarà dato a fine aprile 2016 a primavera inoltrata: bisogna aspettare le casette Sae, (Soluzioni abitative in emergenza). Nel maggio scorso la Consip, la centrale acquisti del ministero dell'Economia, ha stipulato un contratto per la fornitura, trasporto, montaggio di queste casette che costano 1.075 euro al mq. Secondo l'Agenzia del territorio di Rieti i prezzi delle case nella provincia si aggirano da un minimo di 800 al mq ad un massimo di 1000 euro. Quindi il costo di una casetta Sae è superiore a quello di una villa. L'appalto firmato nel maggio scorso è stato vinto da aziende riunite dal Cns, il Consorzio nazionale servizi, della Lega Coop con sede a Bologna. Un colosso salito alla ribalta per aver garantito appalti a Salvatore Buzzi ai tempi di "Mafia Capitale". Processo in corso, quindi tutto regolare. Però un pizzico di pudore non guasterebbe. Ad Amatrice e dintorni ogni casetta verrà a costare 66mila euro più iva, più esproprio terreni e piattaforme di cemento e opere di urbanizzazione. Visto che saranno consegnate a fine aprile dove passeranno autunno e inverno gli sfollati? Ognuno dove vuole ma con un contributo di 600 euro al mese, anche se secondo l'Agenzia del territorio gli affitti in provincia sono molto più economici.

Nel 1997 il sisma in Umbria provoca 11 morti e 20mila sfollati. Tutti sistemati in tre mesi, non in sette come ora, grazie a moduli abitativi trasportabili, container che potevano essere accorpati e riutilizzati senza espropri o piattaforme o concessioni edilizie. Dove sono finiti? E dove sono le 700 casette in legno utilizzate in Umbria nel 1997? Alcuni erano stati dati alle Regioni, vedi il deposito di Foligno sud all'incrocio per Nocera; il grosso è finito a Capua ad arrugginire in un deposito dell'esercito. E quelli offerti dal sindaco di San Giuliano o dall'Expo milanese? Non appetibili. Gli esperti dicono che in Italia c'è un sisma ogni dieci anni. Il futuro per gli addetti ai lavori è assicurato.

## Un fiorino per il compost

Anna Rita Guarducci

Al cittadino conviene fare il compostaggio domestico. Supponiamo che chiunque possieda un pezzetto di terra intorno a casa, ovvero in Umbria più del 50% della popolazione, venga pagato, in proporzione su ogni utenza, come il gestore che viene a raccogliere i rifiuti organici casalinghi. Supponiamo che l'equivalente sia un fiorino per ogni voce, diretta o indiretta, che riscuote il gestore. Un fiorino e non un euro proprio per ricordare la famosa scena del film *Non ci resta che piangere* sulla stessa insostenibile assurdità di certi automatismi. Dunque, la prima e unica attività non remunerata al cittadino è la differenziazione, cioè quello che faceva mio nonno alla fine di ogni pasto: raccogliere tutti gli avanzi delle pietanze e della loro preparazione, tagliarli a pezzi più piccoli, se necessario, e poi distribuirli a conigli e maiali.

Noi, che non abbiamo più conigli e maiali, conferiamo questo trito nell'apposito contenitore che sta sotto al lavello. Fin qui tutto è dovuto, ma ci sarebbe qualcosa da obiettare se poi sul mio lavoro ci guadagna qualcun altro, specie se privato. Tuttavia, dal momento in cui prendo il contenitore dell'organico da sotto al lavello per portarlo nella compostiera scattano i contributi, quindi un fiorino per il conferimento in compostiera, stesso discorso se lo conferisco nell'impianto casalingo - esistono anche questi - che produce biogas. Perché il compost sia maturo è necessario che l'organico rimanga nella compostiera alcuni mesi durante i quali non remunerano niente, ma se ho bisogno di liquidità posso sempre riprendere l'organico, non ancora maturo, dalla compostiera e conferirlo nell'impianto del biogas, monetizzando un fiorino per ogni unità. Poi quando il compost è maturo arriva un fiorino dalla sua vendita. Trascorso il periodo per l'avviamento della compostiera, immaginando la settimana come unità di tempo, trovo 4 fiorini dall'attività di compostaggio che in un mese fanno 16 fiorini e in un anno 192 fiorini. Ricordiamo che queste fasi riguardano solo la frazione umida dei rifiuti. Indipendentemente dall'entità della remunerazione e dal gioco sui fiorini possiamo riflettere sui passaggi, a cominciare da quello che di solito viene considerato secondario e cioè il potere che ha in mano il gestore di mandare la città in emergenza rifiuti anche solo con uno sciopero.

Con il compostaggio domestico questa eventualità viene depotenziata insieme al rischio di far decadere le condizioni igieniche generali con l'eliminazione dell'organico dai punti di raccolta stradali.

Ma c'è un passaggio che ci auguriamo non avvenga nella realtà, anche se l'abbiamo inserito per l'abitudine al pensiero maligno. Dicono che l'organico, ancora non trasformato in compost e quindi considerato rifiuto, viene spostato dalla compostiera all'impianto a biogas abbiamo forse esagerato, sicuramente non accadrà che il gestore si adoperi per farsi pagare un'altra volta per lo stesso rifiuto.

Resta il fatto che noi stiamo ancora cercando di capire la ragione per cui dovremmo pagare per la raccolta dei rifiuti che rappresentano la materia prima sulla quale è basato il ciclo industriale del gestore. Se in tutti i cicli industriali le materie prime vengono pagate dall'industria che le trasforma, questo è forse l'unico in cui chi fornisce la materia prima paga per questo. A fronte di un servizio di raccolta, cioè la parte di tutto il ciclo che coinvolge il cittadino da più punti di vista, che lascia sempre troppo a desiderare, forse il ragionamento più sensato è questo: siamo disposti a pagarlo non più di un fiorino.

# Rinviata la legalizzazione della cannabis Sarà per un'altra volta

P.L.

Se una cosa può andar male lo farà, recita la legge di Murphy. Dopo gli entusiasmi suscitati dalla presentazione in Parlamento della proposta di legge sulla legalizzazione della cannabis lo scorso 25 luglio è arrivata la doccia fredda del rinvio in Commissione. Sono circa 1.555 gli emendamenti al testo presentati: 1.229 da Area Popolare, il partito di Angelino Alfano; 170 dal Gruppo misto; 39 dal Pd; 25 da Forza Italia; 18 da Fratelli d'Italia; 12 dalla Lega nord e 2 dal M5s. Impossibile la discussione in aula, inevitabile il rinvio alle Commissioni Affari sociali e Giustizia. Esulta Maurizio Gasparri che esprime le posizioni della destra: "lieto per questa sconfitta del partito della droga [...] è una legge morta che non andrà da nessuna parte e che oggi stesso viene spedita in Commissione per la sepoltura". Eppure secondo un sondaggio Ipsos l'83% degli italiani giudica inefficaci le leggi contro le droghe leggere e il 73% ritiene che l'Italia può tranquillamente legalizzare la cannabis come hanno fatto molti stati in Europa e in Usa. Ci avevano sperato le decine di associazioni riunite da don Gallo nel Cartello di Genova: Cgil, Antigone, Cnca, Forum droghe, Gruppo Abele, Lega Coop sociali, Itaca, Lila, Garanti territoriali dei diritti dei detenuti e Magistratura Democratica. Poi i Giovani democratici e i Giovani socialisti, i 221 deputati firmatari della proposta di legge appartenenti al Pd, a Sinistra italiana, al M5s, ai Radicali e al Gruppo misto. L'on. Giuseppe Civati di Possibile: "Negli Usa altri 9 stati vanno verso la legalizzazione, noi siamo qui a frenare". Giovanni Maria Flick ex ministro Giustizia del governo Prodi e presidente emerito della Corte costituzionale: "Bisogna chiudere il secolo proibizionista [...] La guerra alla droga è diventata una crociata contro la diversità e contro gli ultimi tra cui i tossicodipendenti [...] I soldi che spendiamo in processi e repressione nell'attuazione del proibizionismo sarebbero spesi molto meglio nella prevenzione [...] Oltre che benefici fiscali come per alcol e tabacco, anche benefici sanitari e la legalizzazione svuoterebbe le carceri e darebbe fiato al bilancio della Giustizia". Il Procuratore Nazionale Antimafia, Franco Roberti: "Vale la pena impegnare risorse per il contrasto alle droghe leggere sottraendole alla lotta al traffico delle letali droghe pesanti". E nella relazione 2015 della Dna, la Direzione Nazionale Antimafia, si legge: "Senza alcun pregiudizio ideologico, proibizionista o antiproibizionista che sia, si deve registrare il totale fallimento dell'azione repressiva". Stessa posizione che ha fatto schierare il Siulp, il maggior sindacato dei lavoratori della polizia a favore della legalizzazione.

Dopo la mancata approvazione in aula del 25 luglio scorso si sono moltiplicate in tutta Italia le iniziative di sostegno alla legge. Ovunque meno che in Umbria, dove nessuno dei soggetti numericamente più rilevanti si è messo in moto per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema. Don Abbondio a livello nazionale condivide, ma localmente non si può esporre troppo o per opportunità o per opportunismo. In Umbria si registra solo la raccolta di firme dei Radicali e l'appello lanciato da queste pagine e riportato nel sito [www.micropolis.umbria.it](http://www.micropolis.umbria.it) con poche adesioni.

Una spiegazione tra le tante ce la offre il capogruppo del Pd alla Commissione Giustizia della Camera, l'on. Walter Verini: "I deputati che hanno sottoscritto la legge sono più di 200 e quelli del Pd sono più di 80. Segno però che i deputati sono in tutto 630 e quelli del Pd 301 e che poi al Senato i numeri sono ancora più sfavorevoli". Il novello ragioniere Lapalisse ci ha descritto numeri noti, fatto capire quanto sia importante la legge per i renziani e regalato uno spot per il Sì. Come dire prima la riforma costituzionale poi i giochi. Sia ben chiaro, il Pd è per la legalizzazione Ma anche no.

## Riforma costituzionale. La Sinistra universitaria per il No

# Conservatori sarete voi

Pier Luca Cantoni

Tra gli oltre 50 milioni di elettori che si recheranno alle urne il 4 dicembre prossimo ci saranno anche un milione di studenti universitari. Nelle aule accademiche la divisione è palpabile e non mancano eventi organizzati da entrambe le parti per supportare le proprie ragioni o per dare la possibilità agli elettori di compiere le loro scelte nella maniera più informata possibile, secondo il sempre buon principio einaudiano del "conoscere per deliberare".

L'associazione più rappresentativa degli studenti universitari perugini è la Sinistra universitaria (Udu) la quale si è schierata nell'agosto scorso durante il coordinamento nazionale (vi partecipa di diritto un membro per base locale) a supporto del No al referendum costituzionale. La coordinatrice locale dell'associazione è Costanza Spera, studentessa di Scienze politiche. Da noi raggiunta, specifica immediatamente come la presa di posizione sia nel merito della questione referendaria e non basata su questioni deteriori attinenti la legittimazione politica del Presidente del Consiglio o meramente congiunturali, nonché slegata da slogan come quelli del comitato per il Sì riguardanti una presunta diminuzione dei costi della politica. Lo scopo primario della piattaforma sviluppata dall'associazione - dice - è quello di consentire a più studenti possibile di arrivare informati al momento del voto sul reale contenuto degli articoli sottoposti a modifica nel ddl Renzi-Boschi.

Tra le prime criticità evidenziate dalla Spera c'è quella dei numerosi richiami a leggi d'attuazione di quanto dettato nella riforma costituzionale (si pensi a quanto attiene alla tutela delle minoranze parlamentari, parte della disciplina sulle leggi d'iniziativa popolare etc., ndr) e della incompletezza in merito alla scelta dei senatori - che dovrebbero essere espressione delle autonomie locali - anche questa rinviata ad una legge ordinaria. In generale per quanto riguarda il nuovo (ed eventuale) bicameralismo non partitario la coordinatrice di Udu presenta la critica portata avanti dalla sua associazione riguardante la poca chiarezza di visione politica e di obiettivo finale.

Costanza Spera sottolinea, inoltre, come venga depressa la partecipazione del popolo al procedimento legislativo: per le Lip (leggi d'iniziativa popolare) sarà infatti necessario - nel malaugurato caso in cui la riforma dovesse passare - raccogliere non più 50 mila firme bensì 150 mila. Non la

convincono, quindi, le motivazioni addotte dal comitato per il Sì che sostiene si tratti solo di un mero adeguamento alla mutata popolazione rispetto a quando fu originariamente scritto l'articolo (nel 1948 eravamo 46 milioni, oggi siamo 60 milioni) e che insiste sulla positività dell'intero disegno che obbliga la Camera a discutere e deliberare sulle Lip. Spera fa però notare come quest'ultimo punto - peraltro condivisibile - sia demandato, nella sua attuazione, ai regolamenti parlamentari rendendo *incertus* sia l'an che il quando per quanto riguarda l'effettiva applicazione di questa disposizione costituzionale. Leggendo inoltre la presente disposizione in combinato disposto (quindi insieme) con l'Italicum appare chiaro come una schiacciante maggioranza, assicurata dalla suddetta legge, possa tran-

slativa in materia di [...] promozione del diritto allo studio, anche universitario" non ha alcun significato e non è assolutamente calzante al tema dell'istruzione. Pur essendo auspicabile un'uniformità sul tema del diritto allo studio universitario tra le diverse regioni d'Italia (gioverebbe soprattutto a quelle del meridione più in difficoltà) per la coordinatrice questo non viene attuato in maniera fattiva nella riforma; è inoltre punto critico il fatto che nessuno abbia preso contatti con gli organismi intermedi studenteschi né con gli organi di rappresentanza (come il Consiglio nazionale degli studenti universitari, organo consultivo del Miur) per raccogliergli idee e considerazioni.

Uscendo dal perimetro della riforma costituzionale ma rimanendo comunque nelle sue immediate pertinenze, Costanza Spera attacca anche l'Italicum, che va secondo lei letto in combinato disposto con la riforma della costituzione. Si tratta di una legge distortiva dell'effettivo volere degli elettori e imposta come metodo surrettizio per aumentare i poteri della maggioranza di Governo, la quale potrebbe facilmente eleggere persino il Presidente della Repubblica con i voti di pochi transfughi, dopo il settimo scrutinio.

Chi si oppone alla riforma non è necessariamente contrario ad una modifica dello status quo costituzionale ma - sostiene sempre Spera - quando si modifica la Costituzione, casa di tutti gli italiani, si dovrebbe cercare di avere il maggior consenso possibile, cosa non nella volontà del Governo

Renzi. Nella propaganda a supporto del Sì spesso viene esaltata una presunta forza innovatrice presente nei proponenti e nella riforma stessa, portando chi vota No a ricoprire coattivamente il ruolo di conservatore con i giorni contati. Il voto contrario alla riforma di Udu e di tante altre associazioni studentesche dimostra definitivamente come questa affermazione non sia altro che strumentale, oltre che stupida.

Un appello si leva dalla politica studentesca e giovanile, attinente ad un problema che non sarà eliminabile con alcuna riforma costituzionale: la crisi dell'intero sistema politico. Una crisi a cui noi giovani, studenti universitari, disoccupati o lavoratori dovremmo tentare di porre rimedio ma su cui ci crogioliamo - come ha affermato Enrico Mentana in occasione dell'ultimo Festival del giornalismo - in un "eterno galleggiamento del presente tra lo smartphone e lo spritz".

Un appello si leva dalla politica studentesca e giovanile, attinente ad un problema che non sarà eliminabile con alcuna riforma costituzionale: la crisi dell'intero sistema politico. Una crisi a cui noi giovani, studenti universitari, disoccupati o lavoratori dovremmo tentare di porre rimedio ma su cui ci crogioliamo - come ha affermato Enrico Mentana in occasione dell'ultimo Festival del giornalismo - in un "eterno galleggiamento del presente tra lo smartphone e lo spritz".



**micropolis**  
è anche  
on line  
**www.micropolis.umbria.it**

*A. Frantolo*  
Tutto e molto di più.  
Società Agricola Frantolo

Ti ospiteremo per una visita guidata al frantolo.

**L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:  
05039 TREVI (PG) Loc. Torre Matigge  
Tel. 0742 391101 Fax 0742 392441

Numero Verde  
**800-852157**

[www.abilnvi.it](http://www.abilnvi.it)  
Info@abilnvi.it

# Un viaggio in Umbria: ad Assisi e a Bastia

hanno partecipato  
e curato il viaggio  
Renato Covino,  
Giuseppe Rossi  
Enrico Sciamanna



La “fabbrica del Santo”, come abbiamo già scritto, è il tratto che caratterizza Assisi centro, la città murata e la sua naturale appendice, le due basiliche ed il Sacro convento. Ma come tale specifica struttura ha reagito alla crisi economica? Come ha cercato di modificare e innovare questa immagine che rischia, per molti aspetti, di diventare un elemento di debolezza? Come ha tentato di rispondere sul piano dello stesso marketing territoriale?

## Una egemonia contraddittoria, una subalternità evidente

Ragioniamo di tutto ciò con Carlo Cianetti, giornalista televisivo, due volte candidato sindaco, la prima con una lista civica di sinistra “La Mongolfiera”, la seconda per l'intero centrosinistra. Per Cianetti non c'è stata nessuna risposta alla crisi, soprattutto da parte del centrosinistra. Il tessuto commerciale ha conosciuto trasformazioni solo dal punto di vista quantitativo, sono aumentati gli operatori turistici e commerciali a fronte di un bacino rimasto sostanzialmente immutato. La stessa novità rappresentata da papa Francesco non è riuscita a rompere il circuito *routinier* in cui si trova avviluppata la città. D'altro canto le amministrazioni passate non hanno neppure tentato di indurre processi e percorsi di innovazione.

L'esempio alternativo che porta Cianetti è quello della Romagna al tempo della mucillagine, a cui si rispose costruendo alternative ludico-turistiche (dalle piscine ai parchi giochi). La crisi, iniziata nel 2008, che è ancora in atto

è la seconda dopo quella del terremoto del 1997. Nell'uno e nell'altro caso gli amministratori locali non hanno offerto nessuno stimolo alle forze economiche e sociali, nessuna risposta di tipo culturale: le iniziative in questo campo risultano caratterizzate da eventi per lo più finti. Peraltro, ritornando a papa Francesco, la sua elezione non si è tradotta nello sperato incremento del turismo. Dal 2013 il saldo è negativo (-9%), mentre il volume di affari non mostra una crescita significativa: gli incassi sono sempre gli stessi. D'altro canto il comparto manifatturiero, scarsamente specializzato, mostra



un andamento rapsodico in cui si è manifestata la presenza di bacini di crisi.

Tonio Dell'Olio, presidente della Pro Civitate Christiana, rincara la dose. La Pro Civitate rappresenta una realtà viva di laicato cattolico e di dialogo che va oltre i confini cittadini, che ha una ispirazione ecumenica e culturalmente strutturata e che proietta la sua influenza sia a

livello nazionale che internazionale. Dell'Olio osserva come la prima visita ad Assisi del Papa, il 4 ottobre 2013, sia stata un'occasione perduta, vissuta solo nella dimensione congiunturale, che non ha rappresentato il punto di avvio di una prospettiva. La città nell'ultimo ventennio ha continuato a galleggiare sui finanziamenti del terremoto, concedendosi il lusso - addirittura - di non istituire la tassa di soggiorno. Il terremoto, peraltro, ha rappresentato un sorta di calmierizzazione del mercato immobiliare. E' vero che non sono scoppiati scandali, ma è anche vero che si è assistito al fenomeno di una intrusione della camorra. L'esempio dell'Hotel Subasio, uno dei più prestigiosi della città, è eloquente. Dopo la scomparsa dei vecchi gestori, l'albergo che fa parte del patrimonio degli istituti riuniti di beneficenza passati alla Regione, per una gara istruita male è finito nelle mani di un imprenditore, Luigi Catalano, colpito da una interdittiva antimafia. Se si esce poi dal settore edilizio - che ha prodotto un'abbondanza di abitazioni, senza una riprogettazione degli spazi e con un aumento delle volumetrie per molti aspetti inutile - si assiste ad una crescita non regolata ed abnorme del settore commerciale e turistico, nonostante una caduta degli arrivi. E' aumentato il turismo mordi e fuggi, mentre crescono le case religiose, fenomeno che ha creato forme di ospitalità non controllata. Chi ci ha guadagnato di più sono state le istituzioni ecclesiastiche e gli imprenditori edili. Ciò ha generato una crescita oggi in via di esaurimento, ma che continua a porre un nodo irrisolto ossia quello del rapporto tra francescanesimo e città. Un

un Viaggio in Umbria

# Francescani: uniti e divisi

L'arcipelago religioso assisano è costituito da un insieme di presenze spiegate con la lunghezza della vita dell'ordine francescano, che ha una collocazione naturale nella città del santo fondatore e che non ha pari nella storia della chiesa con questa consistenza; con la presenza, inoltre, dei Benedettini, di ancor maggiore vetustà. C'è da aggiungere che, com'è noto, i seguaci di Francesco cominciano a dividersi subito, si da generare nel tempo Conventuali, Osservanti, che dal 1517 diverranno Minori *tout court* (Ofm). Arrivano più tardi, nel 1590, i Cappuccini, che a lungo hanno rappresentato la figura del frate "classico", il cercatore, quello che si ibrida generosamente con il secolo, ma che è stato anche oggetto di vicende "boccaccesche"; quello, per intenderci, a cui si ispirò l'artigiano che ne realizzò il malizioso modello in legno, venduto nei negozi della città. Al momento interpretano la vocazione missionaria, contemporaneamente sono dediti al completamento della costruzione di una "casa di accoglienza" un po' fuori da centro storico, la più capiente tra tutti gli alberghi della città. Il Terz'ordine regolare (Tor), infine, dal 1447, facente seguito a conventuali ed osservanti è, almeno nelle intenzioni, dedito alla cura dei bisognosi. Nel loro insieme, sono l'ordine più numeroso nel mondo, con quasi 60.000 aderenti.

A questi si aggiungono la miriade di clarisse francescane che nascono come Damianite, in virtù del nome della loro sede originaria, S. Damiano, ma da cui sorgono a decine, direttamente o indirettamente, le gemmazioni che le differenziano per l'ispirazione principale (dell'Immacolata, Missionarie, etc.) o per la provenienza: spagnole - non più presenti e di cui si sente la mancanza in quanto vere e proprie benefattrici - francesi, svedesi, americane (queste ultime svolsero un ruolo importante nel secondo dopoguerra, dedicandosi, grazie anche ai sussidi del piano Marshall, all'educazione infantile dei figli delle famiglie più povere, mentre le benedettine di S. Giuseppe godevano dell'attenzione omologa dei benestanti). Per lo più dedite all'ospitalità, hanno via via preso possesso di un gran numero di vani nella città che hanno destinato a tale scopo, tanto che la loro offerta di posti letto si affianca, nel capoluogo e immediate vicinanze, con 1.595 posti letto a quella, diciamo così, laica. Per altro i dati ufficiali parlano di un incremento delle presenze nelle sistemazioni religiose di oltre il 500% nell'attuale millennio e di parecchie decine di migliaia, incremento che supera quello messo a segno dall'ospitalità alberghiera tradizionale.

Tant'è vero che sbaglia chi non li prende in considerazione come imprenditori turistici, quando si fanno progetti nella città. Proprio a queste attività dedicò l'attenzione un servizio televisivo che metteva in luce alcune irregolarità fiscali, suscitando la reazione indignata degli albergatori, a cui fanno concorrenza, ma la denuncia televisiva e l'indignazione non hanno avuto seguito.

La loro precoce presenza e il peso della figura dei due santi, Francesco e Chiara, hanno fatto sì che,

salvo eccezioni quali la comunità di Bose di Enzo Bianchi, ad esempio, nessun altro gruppo di religiosi si insediò in modo rilevante nella città e nel territorio, tranne i benedettini, che già c'erano e con cui S. Francesco, fin da subito stabilisce un rapporto di fraternità; la storia ci dice che sono i benedettini, al tempo monopolisti della fede e grandi proprietari terrieri, che gli concedono la Porziuncola dove si riunisce all'inizio con i primi frati.

Le relazioni tra la società civile e i francescani sono estremamente differenziate. Singoli appartenenti agli ordini partecipano con un ruolo attivo e proficuo, gli organismi ufficiali si collegano

con la politica e con la città, per lo più in grandi occasioni, ma tra le due entità non c'è un rapporto organico, che invece sarebbe auspicabile, anche se non fino al punto, come aveva proposto il già sindaco facente funzione Tonino Lunghi, che padre Enzo Fortunato, responsabile della comunicazione del Sacro Convento, ricoprì la carica di assessore alla cultura e al turismo nella nuova giunta di Stefania Proietti. Attualmente il ruolo è ricoperto da Eugenio Guarducci, imprenditore di eventi - che si professa pubblicamente ateo e illetterato - con l'ombra di Joseph Grima, anglo-assisano, direttore artistico di Matera capitale europea della cultura. Oggi, ma ormai da vari decenni, la storia di Assisi è strettamente intrecciata alla presenza francescana. Com'è ovvio il maestoso ingombro di Basilica e Sacro Convento si proietta sull'abitato, sui cittadini e sulle loro attività, così come i percorsi urbani intersecano, di fatto e metaforicamente, conventi e monasteri. Purtroppo il clero è egemone anche in ambito economico e culturale, sicuramente in dipendenza dal fatto che la popolazione è esigua e composta da soggetti pigri e conservatori, il tessuto sociale è precario, soprattutto con lo svuotamento del centro storico (793 abitanti), la politica è debole, prova ne è che manifestazioni di assoluto rilievo come i due Cortili dei Gentili, che si sono tenute di recente, si sono svolte "all'insaputa" degli amministratori. Questo non fa l'interesse di nessuno, a differenza di un rapporto dialettico tra i soggetti. (E.S.)



Assisi. Novizi

francescanesimo che appare, in molti casi, una macchina mediatica proiettata a costruire eventi di pura immagine a cui le amministrazioni, più informate allo spirito di Bernardone che a quello di Francesco, si adeguano ben volentieri. Esse sono subalterne ad un francescanesimo che non sempre assume come suoi cardini la povertà, la solidarietà l'accoglienza. Ne è un esempio la delibera comunale, reiterata dalla nuova amministrazione di centrosinistra, contro l'accattonaggio.

In generale il francescanesimo ad Assisi ha un volto ambiguo che va dalla custodia della tomba del Santo, all'impegno del cortile dei Gentili, fino alle già ricordate grandi manifestazioni e all'occupazione crescente degli spazi urbani. Tutto ciò porta ad una sovrapposizione delle istituzioni religiose alla città, che in parte contraddice lo stesso messaggio francescano. Dell'Olio a proposito è *tranchant*, sostenendo che se i francescani facessero i francescani, Assisi avrebbe tutto da guadagnarci, avrebbe più attrattive di oggi.

D'altro canto la nomina di Guarducci, patron di Eurochocolate, ad assessore al turismo e alla cultura non è un bel segnale, rischia di accentuare il carattere di città vetrina. Il presidente della Pro Civitate, peraltro, sottolinea il ruolo di rottura di tale quadro della Cittadella, che si sviluppa in un'area coperta di 12.000 mq, con gruppi di assisiati che hanno vario titolo nella struttura. Lo sostiene in questo Cianetti che sottolinea il carattere progressista della Pro Civitate - l'adesione alla teologia della liberazione, lo stimolare il rapporto tra evangelizzazione e laicato, tra religiosità e cittadini - e contemporaneamente evidenzia come l'amministrazione abbia perso l'occasione di valorizzare la cultura e di produrre discontinuità nell'organizzazione cittadina. A suo parere si è lasciato spazio a fenomeni che proprio francescani non sono, come forme striscianti di razzismo e di intolleranza. A ciò aggiunge benzina sul fuoco

nel presente e che alla fine ha partorito una candidatura della società civile fortemente marcata dalla sua origine confessionale.

## L'assenza di una alternativa culturale laica

Fatto sta che, comunque la si metta, resta un problema irrisolto che è quello della subalternità della città, dell'amministrazione, dei ceti che operano nel settore del commercio e dell'accoglienza turistica alla costruzione della città del Santo realizzata nel secolo scorso. Non c'è stata nessuna alternativa laica d'un qualche spessore capace di dialogare da pari a pari con le diverse espressioni del mondo cattolico, le stesse esperienze radicali si sono manifestate nell'alveo di questa esperienza. E' quanto emerge anche sul terreno delle istituzioni culturali.

Patrizia Picasso, direttrice del Museo diocesano, ci descrive questa realtà, partendo proprio dalla struttura che dirige. Il Museo, collocato vicino alla Cattedrale di San Rufino, in un sito dove si trovano stratificazioni che partono dal II secolo dopo Cristo, esiste dal 1941 e, tuttavia, ha conosciuto una svolta proprio grazie ai restauri effettuati dopo il sisma del 1997, conclusi nel 2006. Vi lavorano 4 persone suddivise nei diversi dipartimenti: comunicazione eventi e mostre, amministrazione, ufficio dei beni culturali della Curia, progetti didattici e sito. Vicino al Museo si trova l'Archivio storico capitolare. Insomma una struttura culturale integrata, concentrata sulla presenza della Chiesa nella città, sul suo ruolo, sul segno che ha impresso nel tempo alla società urbana. Un'impresa per molti aspetti virtuosa dove reperti mobili si intersecano con architetture recuperate e suggestive, con servizi, primo tra tutti le sale convegni, utilizzate per scopi diversi (concerti, seminari, presentazioni di libri) che aggiungono attrattiva e prestigio alla struttura. Un'esperienza di successo anche dal punto di vista dei visitatori (52.000 paganti l'anno) che eclissa le strutture culturali pubbliche. In deficit evidente la Pinacoteca comunale, meglio la Rocca (23.000 paganti l'anno).

Le istituzioni culturali comunali non riescono, peraltro, a fare sistema con quelle ecclesiastiche, mentre in campo cattolico si assiste ad una oggettiva dicotomia tra i diversi soggetti in campo, prima tra tutti tra francescani e clero secolare. Ma a prescindere da ciò emerge comunque il dato di una maggiore esposizione e "potenza" del messaggio della fede nei confronti delle consapevolezze laiche, elemento che ha portato alla eclisse delle pur fragili esperienze messe in campo dagli intellettuali cittadini, che impedisce un uso pieno del Teatro Metastasio; che ha provocato il rapido tramonto di esperienze come Oikos; non a caso nata a Bastia; che ha trasformato in uno stanco rituale lo stesso Calendimaggio, ma anche finito per devalorizzare le strutture associative culturali più antiche come l'Accademia properziana. Insomma l'amministrazione comunale non è stata in grado di sostenere una iniziativa culturale analoga in valore a quella messa in campo dalle diverse strutture di derivazione religiosa. Lo dimostrano le diverse mostre, messe in piedi con alti costi e con effetti complessivamente miserevoli, in cui si cumulano demagogia e dilettantismo.

## Tra la città e la Valle

Scendiamo da Assisi verso la valle, o meglio quella porzione della Valle spoletana o umbra che negli ultimi decenni ha assunto il nome convenzionale di Valle umbra nord. Si parla di un agglomerato fatto di pianure e colline, un tempo regno di un'agricoltura in cui la vite si inframezzava con i cereali e l'ulivo, le colture convivevano con l'allevamento. Nella pianura e nella collina quanto resta dell'abitato sparso e dei piccoli borghi si alterna con abitazioni, cavalcavia, supermercati, stabilimenti industriali, questi ultimi ormai concentrati nell'area compresa tra Ospedalichio e Petriniano. Nella campagna esperienze tradizionali convivono con l'agricoltura biologica, con allevamenti che assumono lo standard della qualità come canone dominante.

E' questo il paesaggio che appare dopo aver af-

frontato i rapidi tornanti che portano dalla cresta al piano, giungendo a Santa Maria degli Angeli. Qui il peso della "fabbrica del Santo", che pure c'è, appare meno evidente, nonostante la mole della Basilica e le diffuse case religiose che offrono ospitalità (naturalmente a pagamento) ai pellegrini. Tolta la chiesa progettata da Galeazzo Alessi e il seicentesco Palazzo del Capitano del Perdono, non ci sono monumenti di particolare rilievo.

L'aspetto dell'abitato, il paesaggio urbano, è quello di un centro moderno che si estende con la sua zona industriale verso Bastia, con cui vive in simbiosi, e le altre frazioni. E' l'altro volto della Valle umbra Nord di cui Santa Maria rappresenta un momento di passaggio. Soprattutto per quello che riguarda l'attività alberghiera.

Per capire meglio questa articolazione e contraddittorietà parliamo con Luigino Ciotti, da decenni attivo in politica, nella società civile, nel dibattito culturale del territorio. Partiamo

convegno (si parla di 4 milioni) con un congruo finanziamento del Ministero dei Beni Culturali; al tempo stesso è voce comune che l'attuale vescovo sia stato nominato per recuperare autorità nei confronti del Sacro Convento. D'altra parte le iniziative che nascono in ambito religioso (dal Cortile dei Gentili al Concerto dell'amore) prescindono dalla città che rimane in posizione subalterna.

Infine la Cittadella, pur nella rilevanza delle sue iniziative, più che essere parte di Assisi è ospitata ad Assisi, è una realtà a sé. La divisione tra le diverse istituzioni religiose, tuttavia, non impedisce alle stesse di esercitare, sia pure in modo articolato, la propria egemonia sulla città e sulla sua economia.

Sono state aperte nuove "case" religiose in cui si pratica non solo la vita comunitaria, ma anche l'accoglienza; al tempo stesso vengono assorbiti quote non insignificanti di forza lavoro: solo al Sacro Convento lavorano 60 persone, in molti casi precari; infine l'amministrazione



Bastia Umbra. Stabilimento Petrin

dall'impatto della crisi economica nella zona di Assisi-Bastia. La sua valutazione è che il tessuto produttivo abbia retto. I fenomeni di difficoltà e di deperimento del tessuto economico sono antecedenti alla stessa e derivano da due elementi concomitanti: il deperimento delle forme di capitalismo familiare che si erano imposte nell'area a partire dagli anni del dopoguerra; la fine dell'edilizia post terremoto, che al di là della ricostruzione non è riuscita ad indurre nel comparto elementi significativi di innovazione. D'altra parte le aziende dismesse, frutto di chiusure di imprese storiche o dello spostamento di stabilimenti, hanno fornito alimento all'edificazione, o sul piano delle realizzazioni o su quello dei progetti. Nell'aria già Deltafina sono stati recuperati gli edifici dove aveva sede l'azienda e vi è stata localizzata l'Usl 1; per l'area Franchi ampiamente dismessa (oggi vi lavora una trentina di persone) erano stati progettati, nel 2013, 150 appartamenti. Peraltro, soprattutto nell'area di Bastia, alcune società storiche hanno cessato la loro attività. Oggi la Petrin è stata assorbita dalla Mignini, una fabbrica tessile come la Emmond ha chiuso, per il resto il tessuto imprenditoriale è rimasto più o meno intatto. L'unica azienda nuova è la Sir, che produce tute da lavoro e impianti di protezione. Per contro il turismo non mostra elementi significativi di crescita, mentre gli effetti del terremoto nel settore edilizio sono stati quelli di consentire processi di concentrazione che hanno favorito meccanismi di centralizzazione, che non hanno tuttavia impedito che parte degli edifici costruiti rimasero invenduti o sfitti.

Il discorso con Luigino Ciotti non può non tornare sulla politica, alle recenti elezioni comunali a cui ha partecipato con una lista civica di sinistra che ha totalizzato il 4%. A suo parere la vittoria di Stefania Proietti è il frutto di un discreto, quanto esplicito, schierarsi a suo favore del vescovo. Sarebbe tuttavia sbagliato pensare ad un mondo cattolico compatto, non attraversato da contraddizioni più o meno esplicite. Sono noti i contrasti tra i francescani, tra conventuali e minori; come è noto che il Sacro Convento abbia realizzato notevoli investimenti per costruire uno spazio espositivo ed una sala

appare prona alle istituzioni ecclesiastiche, dal baciamento al vescovo ai finanziamenti per le diverse iniziative che via via vengono messe in campo.

### Crisi prima della crisi e ripresa della struttura produttiva

Quanto ci dice Ciotti sugli effetti della crisi economica sul comprensorio, viene confermato anche da altri interlocutori. Il segretario della Camera del lavoro di Assisi-Bastia, Ivano Fumanti, parte proprio dalle strutture turistiche e dal peso che hanno all'interno del settore quelle legate all'ordine francescano. Fumanti sostiene come nelle strutture ricettive, gestite direttamente o date in gestione, il peso dell'ordine nelle sue diverse articolazioni sia tutt'altro che indifferente. Lo stesso turismo religioso spinge i visitatori a cercare ospitalità in queste strutture dove i pagamenti in "nero" raggiungono livelli impressionanti. Tale dato si inserisce all'interno delle dinamiche della crisi, che sia pure in maniera minore che altrove, hanno inciso sul comprensorio. Fumanti calcola duemila posti di lavoro in meno di cui il 40% nell'edilizia, dovuti al termine della ricostruzione del dopo terremoto, il resto nell'indotto, nel tessile (la Emmond che ha cessato l'attività), nella grande distribuzione (Brico e Despar) e nelle medie imprese familiari di più antica tradizione. In questo caso le crisi aziendali precedono la crisi economica, hanno ragioni endogene, dipendono da scelte imprenditoriali sbagliate. Per contro, con tutte le contraddizioni e criticità (esternalizzazioni, lavoro a tempo determinato, etc.), la Isa ha conosciuto un percorso di crescita, con un itinerario di ricerca, un nuovo stabilimento, un numero di occupati che ha raggiunto le 800 unità. Accanto all'Isa si collocano piccole imprese meccaniche, di materiale antifortunistico, di macchinari per imballaggi, molte cresciute proprio negli anni della crisi, dove a fronte di una crescente dinamicità imprenditoriale si assiste ad una scarsa presenza sindacale. E, tuttavia, Fumanti rivendica al sindacato, e in particolare alla Cgil, una capacità di gestione delle crisi aziendali che ha impedito che le situazioni di criticità precipitassero. Cita a proposito la situazione della Co-



Santa Maria degli Angeli. Nuova lottizzazione

## Puc: da possibile intervento urbanistico a speculazione mancata

**I**l Puc (Piano urbano complesso) di parte dell'area della Fornace Briziarelli è l'intervento urbanistico più cospicuo, realizzato in collaborazione pubblico-privato, degli ultimi decenni. Avrebbe potuto significare molto per la città, l'occasione di mettere in campo soluzioni che traghettassero verso l'oggi, tramite progetti contemporanei che inserissero i volumi in un contesto ancorato alla storia, ma purtroppo il risultato è stato un naufragio. A distanza di anni quello che vediamo operativo è asfalto e un capannone adibito a centro commerciale.

Fin da quando è stato pensato, il Comune di Assisi non aveva bisogno di nuovi vani abitativi, in ragione anche e soprattutto dello spopolamento del centro storico; l'alibi della costruzione di volumi da destinare ad attività pubbliche a fini sociali e culturali, realizzati grazie al contributo complessivo previsto per il Piano, si è dichiarato da subito un inganno in quanto questi - di cui ci sarebbe stata ed effettivamente c'era necessità - non sono venuti alla luce.

Si diceva inoltre che gran parte sarebbe stato destinato a verde pubblico, quando in realtà il verde già esistente è stato sostituito dal cemento. A questo proposito non solo i dati, ma la realtà è sotto gli occhi di tutti. Per non dire poi della nebulosità del progetto che di volta in volta è stato adattato ai capricci: vedi ad esempio la destinazione iniziale a cinema multisala, poi come sede della scuola alberghiera, infine niente.

Si può aggiungere che l'occasione del recupero del complesso di archeologia industriale, addotto come motivazione per l'intervento, è già in parte compromessa da idee di sfruttamento improprio di volumi, che stravolgeranno quel che resta della fornace Briziarelli, che per il momento è lì, come l'abbandono del suo uso ce l'ha consegnata. Inoltre, anche in seguito ad una fase partecipativa molto demagogica in cui si sfidava l'uomo della strada ad esprimere giudizi su una materia e progetti che poi lo avrebbero riguardato personalmente, si è approdati all'impiego di soluzioni architettonicamente banali, tese all'ottimizzazione dell'investimento finanziario e non ad una sperimentazione urbanistica che avrebbe messo a confronto passato e attualità. Si sarebbe giustificata almeno in parte l'aggressione al nucleo del centro storico, quello circostante la basilica. Insomma le stesse finalità del Puc appaiono abborracciate o ambigue o inesistenti. Infatti il primo problema è stato proprio la falsa trasparenza. L'area archeoindustriale che dovrebbe essere valorizzata - ma che non sembra appassionare culturalmente - rappresenta uno dei punti critici, dati gli alti costi per la riqualificazione. Ma il *bla bla* sul suo recupero è stata la foglia di fico dietro la quale nascondere un'operazione poco chiara, che non è stata fatta e probabilmente non si farà. Saremmo ben felici se la previsione venisse smentita, o comunque se l'interesse principale fosse veramente di ordine culturale. Sarebbe legittimo, anzi, visto quanto la fornace è stata rilevante nella realtà socio economica di Santa Maria degli Angeli, si sarebbe dovuto cominciare proprio da lì, o almeno mettere l'intervento al centro del progetto.

A suo tempo "micropolis" dedicò molta attenzione all'evento, esaminandone gli aspetti negativi e mettendo in guardia, con un'appropriata analisi, sui pericoli, che poi in larga misura si sono puntualmente rivelati (come i rapporti sbilanciati tra volumi privati e pubblici, la ridondanza delle soluzioni per la viabilità, quali rotonde e svincoli), ma soprattutto sostenendo l'obbligo di assegnare all'intervento per l'area abitativa, che di per sé costituiva un'inutile offerta, i caratteri di ricucitura urbana, che sarebbero stati facili in un piccolo centro come S. Maria, rendendo gli edifici architettonicamente dialettici con il complesso, come afferma anche Giulio Cardinali del Politecnico di Milano.

Invece c'è uno iato tra la vicina piazza e l'area, anzi una barriera, costituita da oltre metà della cubatura complessiva. Attualmente questo è il principale *punctum dolens*, in quanto il costruito è rimasto incompiuto per un atto di superbia: si credeva che le regole urbanistiche regionali non vigessero per i responsabili, che hanno avvicinato troppo i corpi di fabbrica; inoltre gli edifici vanno a schermare in maniera indegna la basilica della Porziuncola e a costituire un'invasione inaccettabile al cono visuale di Assisi.

Per il momento il processo di speculazione (che avrebbe potuto far maturare fino al 200% i guadagni in condizioni di reale utilità e se lo sguardo al futuro fosse stato più ragionato), complice anche la crisi edilizia, sta approdando ad una situazione che si avvicina al fallimento, fase che assume aspetti a dir poco delicati nella gestione. I profitti sperati, non solo economici, sono andati a farsi benedire, non certo dalla Basilica, che guarda con occhio torvo. (E.S.)



lussi, dove grazie al contratto di solidarietà si è superata prima la fase di difficoltà, poi si è passati alla riorganizzazione dell'azienda.

Ed è proprio dalla Colussi che parte la riflessione di Moreno Sdringola, che in quell'azienda è per la Cgil membro della Rsu e che attualmente, dopo un periodo di cassa integrazione, è in aspettativa dal lavoro. Il caso dell'azienda dolciaria rappresenta un caso di studio esemplificativo di quella che Ciotti e Fumanti descrivono come crisi prima della crisi. Sdringola parte da una constatazione: se quindici anni fa la Colussi produceva per l'80% con il proprio marchio e per il 20% su commessa, oggi il rapporto si è invertito e l'80% del prodotto entra sul mercato con i marchi della grande distribuzione (Eurospin ed altri). Successivamente si è registrata una perdita di commesse a cui ha corrisposto un invecchiamento dei macchinari ed un insufficiente flusso di investimenti. A ciò si aggiunge che il prodotto leader dell'azienda, le fette biscottate, ha dovuto affrontare la concorrenza di un altro imprenditore, Cellino - un produttore sardo di pasta, semola e farine - entrato anche nel settore delle fette biscottate, il quale ha acquisito gran parte dei terzisti che prima lavoravano per Colussi. Analoga la situazione per quanto riguarda i biscotti dove l'impresa subisce la concorrenza delle Ballocco. In questo caso si è scontato un insufficiente investimento in marketing. Tutto ciò in un settore, quello alimentare, che non ha conosciuto in realtà la crisi, si è comportato sostanzialmente in controtendenza. In realtà dalla vicenda emerge un insieme di errori imprenditoriali e manageriali, di cui un capitolo non indifferente è stata la moltiplicazione dei marchi (sono di proprietà dell'azienda Misura, Riso Flora, pasta Agnesi) e lo spostamento del centro direzionale a Milano. La scelta del movimento sindacale è stata quella di riportarlo a Petriignano, con il ricorso alla cassa integrazione e ad un contratto di solidarietà che ha comportato la rinuncia al premio di produzione. La scelta ha in qualche modo pagato anche se ancora i 500 addetti lavorano a rotazione, non c'è più il personale stagionale che veniva progressivamente inserito in azienda (prima era circa il 20%), sono state esternalizzate le pulizie,

l'aiuto in linea, lo staccaggio in magazzino a cooperative. Oggi l'azienda sembra in ripresa, sia pure scontando un invecchiamento della forza lavoro, il clima sindacale è migliorato, i salari continuano ad essere dignitosi (circa 1.450 euro mensili), il flusso della produzione e delle commesse ha portato l'articolazione del lavoro su tre turni per sette giorni la settimana. Sdringola, parlando della situazione delle aziende nel territorio, conferma quanto già detto da Ciotti e Fumanti: crisi dell'edilizia e del suo indotto, della grande distribuzione - scheletri vuoti che costellano il territorio - della



Petrini che ormai produce minime quantità di mangime ed il cui stabilimento di Bastia è in dismissione, della Franchi di cui è mutata la proprietà e che occupa ormai qualche decina di operai. A fianco si collocano aziende in ripresa o di nuovo impianto. Insomma una realtà variegata, dove l'assenza di specializzazione territoriale ha alla fine giocato un ruolo positivo, grazie ad una diversificazione che ha consentito di ripartire ad aziende e settori nuovi rispetto alla caduta delle imprese tradizionali. Una realtà in cui peraltro emergono con nettezza, nell'ascesa e nel declino delle imprese, i

pregi ed i difetti del capitalismo familiare. E' il caso della Concetti Group spa, una azienda relativamente giovane, fondata da due fratelli di cui uno, prima di mettersi in proprio, era un tecnico della Petrini. Il padre era stato un geniale artigiano, un fabbro con il pallino della meccanica. La Concetti, come recita il suo sito, "è un'azienda specializzata nella produzione di macchine per la pesatura, insacco, chiusura e palettizzazione di prodotti sfusi, la cui lunga esperienza nel settore permette ai clienti di fruire delle tecnologie più innovative sia in campo meccanico che elettronico". In sintesi

produce macchine di pesatura e da insacco dei più diversi materiali. Come ci spiega Emanuele Concetti, un esponente della seconda generazione, il settore è quello della meccatronica, meno prestigioso di quello della meccanica fine, con meno ricerca incorporata, e che tuttavia presuppone un alto livello di specializzazione. Le macchine e i pezzi sono progettati in azienda, gli operai hanno qualifiche dal 4° livello in su, gli occupati sono 200, oltre 3-400 operano nell'indotto. Il fatturato consolidato nel 2015 è stato pari a 43 milioni. La crisi non ha colpito in modo particolare la

Concetti, tranne che nel 2009 quando si sono registrate alcune sofferenze che tuttavia, nonostante la contrazione degli ordini, non hanno comportato il ricorso alla cassa integrazione. Insomma la crisi non è stata vissuta drammaticamente. Gli elementi permissivi della ripresa sono stati il basso indebitamento, un investimento relativamente basso in ricerca e sviluppo, percorsi di formazione che vengono realizzati soprattutto in fabbrica, ma soprattutto la capacità di penetrazione nel mercato globale. Si è lavorato in particolare sulle aree geografiche in sviluppo, in rapporto ai settori merceologici in cui si articola il settore (chimica, cemento, mangimi per gatti e cani, sementi, ecc.). In sintesi l'azienda ha retto e si è sviluppata in un quadro territoriale, e qui Emanuele Concetti disegna un quadro in parte diverso da quello dei precedenti interlocutori, in cui la crisi ha inciso profondamente. Inoltre, se prima il mercato interno assorbiva circa il 40% delle produzioni oggi verso l'estero si indirizza circa l'80% delle merci. In sintesi oltre l'edilizia, l'alberghiero, le piccole realtà artigiane hanno sofferto i settori che più dipendevano dai mercati nazionali: l'alimentare, il tessile, la sartoria, in particolare questi ultimi due che sono quasi scomparsi. Concetti aggiunge anche che questo ha provocato una selezione delle imprese concorrenti, favorendo le aziende più dinamiche, in una sorta di processo darwiniano che ha consentito ai più forti e dinamici di resistere e di espandersi. Tuttavia l'occupazione e la tonicità del tessuto economico ne hanno sofferto, anche se la percezione diffusa, a dire del nostro interlocutore, è quella che si sia in una fase di ripartenza.

Una realtà variegata, quella della struttura economica della Valle umbra nord, con sofferenze e successi, che tutti i nostri interlocutori danno in fase di stabilizzazione e di ripresa. Il punto è se si tratti di una percezione, di una speranza, o di un processo in atto. Fatto sta che nella crisi il bicchiere è a metà, si tratta di capire se sia mezzo pieno o mezzo vuoto. Per misurarlo non è inutile analizzare altri aspetti dell'economia della valle e non solo che possano misurare la vitalità del tessuto sociale ed indicare le possibili strade del futuro. (Continua)

## La Buona scuola contraddice i principi costituzionali

# Una legge che discrimina

Alba Cavicchi

Nel dibattito referendario in corso si discute anche se le modifiche proposte entrino o meno in contrasto con la parte prima della nostra Costituzione. I sostenitori del Sì affermano che i principi fondamentali non sono toccati. Gli altri temono che lo siano.

Sembra esserci un disegno di fondo che lega tra loro le leggi del governo - Jobs Act, Buona scuola, Italicum, riforma della Rai, modifica costituzionale - e cioè quello di ricondurre tutto entro un controllo gerarchico. Il Jobs Act riconduce il lavoro nelle mani dei datori, la Buona scuola in quelle dei dirigenti e del ministero, la legge elettorale nelle mani del capo del partito di maggioranza, la riforma della Rai nelle mani del governo e, cuore delle riforme, con le modifiche costituzionali il potere legislativo sarà messo nelle mani del potere esecutivo. Sono riforme in continuità con i principi fondamentali quali la sovranità popolare, il diritto al lavoro, allo studio, al voto, alla libera informazione, oppure sono, almeno nello spirito, in contraddizione? Proviamo a vedere se la Legge 107/2015 (Buona scuola) soddisfa o meno i principi fondamentali e, in particolare, la libertà d'insegnamento (art. 33), l'obbligo per la Repubblica di istituire scuole di ogni ordine e grado (art. 34), il compito della scuola, come organo costituzionale, di contribuire a realizzare l'uguaglianza sostanziale (art. 3, c.2). Ogni legge contiene ovviamente anche elementi positivi e in questo caso lo sono l'immissione in ruolo dei precari, la formazione obbligatoria per i docenti, il ritorno agli investimenti dopo anni di tagli. Ma il quadro in cui si muove questa riforma ci preoccupa.

Le modifiche più pesanti riguardano le nuove competenze del Dirigente scolastico (Ds).

1. Il Ds acquisisce poteri in materia didattica. Nella precedente legge sull'Autonomia scolastica (Dpr. 275/99, art. 3) si legge: "Il Piano dell'offerta formativa è elaborato dal Collegio dei docenti sulla base degli indirizzi generali [...] dei pareri formulati dagli organismi e dalle associazioni anche dei genitori e, per le scuole superiori, degli studenti". La legge 107, art. 1, c.14 recita: "Il piano dell'offerta formativa è elaborato dal Collegio dei docenti sulla base degli indirizzi [...] definiti dal Dirigente scolastico. Il piano è approvato dal Consiglio d'istituto".

Dunque il Collegio docenti non esercita più il potere decisionale in materia didattica in via esclusiva e autonoma, ma gli indirizzi li dà il Ds e li approva il Consiglio. Ma perché lo spostamento del potere in materia didattica dal Collegio dei docenti al Dirigente è elemento di criticità? Perché la delicatezza del compito, il formare la mente e la coscienza dei giovani, deve essere ispirato al pluralismo e alla libertà d'insegnamento, condizioni che necessitano di una riflessione libera e collegiale.

2. Il Ds sceglie, a regime, il personale docente. Mentre prima il Dirigente garantiva (Dlgs n.165/2001, art. 25) "la gestione delle risorse umane, finanziarie, materiali... svolge[va] compiti di direzione, gestione, organizzazione" con la nuova legge "individua il personale da assegnare ai posti dell'organico dell'autonomia (art. 1, c.18) [...] propone gli incarichi ai docenti di ruolo assegnati all'ambito territoriale di riferimento, [...] anche tenendo conto [ma anche no] delle candidature presentate dai docenti medesimi e della precedenza nell'assegnazione della sede" (art. 1, c. 79).

Questi commi introducono notevoli cambia-

menti. Ai docenti neoassunti o in esubero o in mobilità non viene assegnata una cattedra, come è avvenuto per tutti gli altri docenti di ruolo, ma si devono iscrivere, con i loro titoli e professionalità, negli elenchi degli Ambiti territoriali. In Umbria sono previsti cinque Ambiti dai quali i Ds attingeranno per effettuare "la chiamata diretta", sulla base del Piano approvato. Dunque il Dirigente acquisisce il potere di scelta, a regime, del personale docente dagli Ambiti e può non rinnovare l'incarico dopo tre anni. Non è difficile fare un collegamento con il Jobs Act. Anche qui si introducono flessibilità e precarietà che contrastano con la continuità didattica.

3. Il Ds valuta e premia i docenti.

Presso ogni scuola è istituito il Comitato per la valutazione dei docenti presieduto dal Dirigente, costituito da tre docenti, due genitori, uno studente (alle superiori) e un componente esterno individuato dall'Ufficio scolastico regionale, con il compito di individuare i criteri per la valorizzazione dei docenti "sulla base dei quali il dirigente scolastico assegna annualmente al personale docente una somma [...] sulla base di motivata valutazione" (art. 1, c.129).

Inutile sottolineare che una valutazione può essere oggettiva se fatta da un soggetto terzo. Ma l'idea sottintesa è che i mali della scuola italiana risiedono evidentemente nell'incapacità dei docenti e non, come tutte le indagini indicano, nello stesso sistema che è di per sé selettivo, genera dispersione scolastica, disuguaglianza sociale e non realizza il diritto allo studio per tutti.

È palese che si è estesa alla scuola la legge Brunetta (n.159/2009) che svilupperà sudditanza nei confronti del Dirigente, il quale può confermare o meno il posto di lavoro nella scuola e "premiare i migliori" (con quote modeste) come un'autorità salariale. Il lavoro pubblico viene sottratto alla contrattazione sindacale e rimesso, dopo molti anni, alla decisione politica. Non solo, si evidenzia una grave anomalia

per un servizio pubblico: come ha bene evidenziato Gustavo Zagrebelsky "si pensi, per esempio, se al Presidente del Tribunale fosse attribuita la prerogativa di scegliersi i magistrati, con la conseguenza di ricadute in termini di clientelismo, in contrasto 'con il buon andamento e imparzialità della pubblica Amministrazione' (art. 97 Cost.)".

Là dove non c'è più un rapporto leale e fiduciario c'è il rischio di vedere intellettuali trasformati in cortigiani. Se non si è più liberi come persone e come docenti, è minato il principio laico della libertà d'insegnamento (art. 33) proprio quello che fa la differenza tra scuola pubblica e scuola privata, che richiede infatti al singolo di piegarsi al proprio indirizzo.

Si introduce poi la novità dello SchoolBonus che consente di dare un contributo in favore di scuole statali e paritarie, magari quelle dei figli, potendo ottenere un beneficio fiscale pari al 65% delle erogazioni effettuate ed è prevista una detrazione d'imposta pari a 400 euro per ogni alunno che frequenti una scuola privata. Solo il 10% della donazione confluirà in un Fondo di perequazione con cui finanziare le scuole escluse dalle donazioni. Lo Stato non garantisce più l'istituzione e il finanziamento delle scuole di ogni ordine e grado (art. 34) e si profila il rischio reale di scuole privilegiate e di altre abbandonate. Lo sconto sulle tasse a chi iscrive i figli alle scuole private si configura come un privilegio, il tutto contrariamente al "senza oneri per lo Stato" dell'art. 33.

Non è esagerato, forse, pensare che il processo messo in moto abbia come scopo quello di trasformare la scuola pubblica in privata.

"Questa riforma - come afferma Nadia Urbinati - introduce gravi criteri di disuguaglianza dell'offerta educativa; gravi ragioni di discrezionalità e di parzialità di giudizio; discrimina i ragazzi in base alla fortuna che hanno di essere nati in una buona famiglia o in un buon territorio, rompe il patto dell'eguale cittadinanza, crea strutturalmente scuole di serie A e di serie B e lo fa con i soldi dei contribuenti".

## Parole Cattedra

Jacopo Manna

Una società gerarchica ribadisce la differenza di grado anche negli atti quotidiani. Ad esempio quello di mettersi a sedere.

Da sempre il simbolico privilegio di rimanere assiso mentre tutti gli altri scattano in piedi è riservato a chi comanda, e tale prerogativa determina forma e posizione del sedile. Dal trono da cui il dio Shamash porge al re Hammurabi il codice delle leggi, alla *sella curulis* che Roma riservava ai magistrati, al faldistorio dei vescovi medievali, la storia dell'umanità è anche una storia di seggiole gerarchicamente ordinate; né fa eccezione la civiltà contemporanea, industriale e impiegatizia: tutti ricordano nel *Secondo tragico Fantozzi* la vertiginosa sequenza di promozioni con cui il Megadirettore Clamoroso Duca Conte Pier Carlo ingegner Semenzara trasforma il protagonista da impiegato di undicesimo grado "con diritto a scrivania personale e poltroncina in *sky* o finta pelle" a vicedirigente "con poltrona in pelle umana".

Quando la civiltà romana importò dalla Grecia un tipo di sedile particolarmente comodo e lussuoso gli mantenne il nome originario, *cathedra* (da *kata*, "sopra", e *hédra*, "sedia"); diventò una delle insegne di potere che la Roma imperiale trasmise a quella pontificia, ma trasformato da poltrona a solenne e scomodissimo scranno con schienale, braccioli e pedana, dall'alto della quale sentenziare e benedire; la chiesa che ne ospitava uno prendeva perciò il titolo di *cattedrale*. Già nel '200 *cattedra* veniva usato come sinonimo di "dignità papale"; poi passò a indicare anche l'insieme di sedia e tavolo da cui impartire lezioni, e quindi l'attività di insegnamento. In pieno Settecento il teorico dell'architettura Francesco Milizia, illuminista e polemico, trattando di mobilio può spicciarsela con ammirabile franchezza: "Cattedra". Chi ha da insegnare a molti, deve stare più in alto, per esser meglio veduto e ascoltato. Segga dunque in una sedia elevata sopra uno scabello alto due o tre piedi, abbia anche un tavolino d'avanti: stia pure con tutti i suoi comodi, che ha da pretendere di più?".

In effetti, con la scolarizzazione di massa, l'insegnante pretenderà di più: non un tavolino ma una grande scrivania sopraelevata, che assorbirà il nome in origine spettante solo alla sedia.

Poi la scuola si è evoluta e almeno alle elementari, tra la Montessori, Dewey, Freinet e don Milani, abbiamo finalmente imparato che l'allievo non è un recipiente da colmare di scienza precotta ma una persona da far crescere in base alle sue inclinazioni e potenzialità: via la cattedra, intesa come seggio da cui dispensare un sapere immobile e a senso unico; il maestro impara ad aggirarsi per i tavoli aiutando, correggendo e consigliando. Dalle scuole medie in su qualcosa però dev'essersi bloccato: come se nulla fosse accaduto, lì ritroviamo il professore barricato dietro la scrivania e i banchi rivolti verso un'unica direzione. È difficile che un'altra didattica possa nascere in uno spazio così fortemente condizionato: fra gli insegnanti c'è magari anche chi spiega muovendosi per l'aula, chi addirittura sopra la cattedra ci si siede per far capire che le distanze fra docente e discente vanno accorciate, ma quel mobile è una presenza ingombrante anche quando si tratta di uno dei modesti manufatti in legno di faggio e acciaio tubolare che accomunano le aule di tutta Italia.

E la *cathedra* delle origini? Qualche traccia l'ha lasciata: se lo scolaro se ne sta appollaiato su una banale sedia, al professore spetta invece il privilegio della poltroncina munita di braccioli, discendente diretta del trono di Shamash, dello scranno senatoriale e del soglio pontificio. E tutto questo, dice il catalogo degli arredi scolastici, in cambio di un piccolo aumento di prezzo. Un affarone!

www.circoloprimumaggio.org info@circoloprimumaggio.org

# Informare non è reato

S.D.

Sono trascorsi solo tre anni e mezzo, o poco più, ed è già stata emessa la sentenza di primo grado da parte del Tribunale di Perugia.

A fronte della richiesta di risarcimento danni, avanzata dalla proprietà delle Distillerie Di Lorenzo di Ponte Valleceppi, per un importo complessivo di 1.800.000 euro ai tre soggetti denunciati, il giudice ha rigettato l'istanza e condannato la Distilleria stessa al pagamento delle spese legali pari a 22.000 euro a ognuno dei tre avvocati più iva, contributi e rimborso spese. I tre soggetti sono la nostra redattrice Anna Rita Guarducci in qualità di presidente del Circolo Legambiente Perugia, Franco Granocchia in qualità di consigliere provinciale di Idv, Goffredo Moroni in qualità di presidente del Comitato "I Molini di Fortebraccio". Nella loro qualità di rappresentanti *pro tempore* venivano accusati di aver tenuto condotte diffamatorie al punto tale da provocare all'azienda la riduzione del fatturato e del credito da parte delle banche (in piena crisi economica, non dimentichiamolo). L'attività dei tre era stata, sostanzialmente, quella di sensibilizzare i cittadini sulla necessità di ricordare che la Distilleria aveva, ed ha, una grande responsabilità sulla qualità dell'ecosistema fluviale Tevere perché gli scarichi delle sue lavorazioni finiscono, previa depurazione, nel fiume ma nel 2008 questi hanno provocato la moria di 18 quintali di pesci. Evento gravissimo per il quale la proprietà è già stata condannata in un processo penale "la responsabilità della moria di pesci dell'estate 2008 [...] è stata attribuita alla distilleria G. Di Lorenzo anche dall'autorità giudiziaria penale", quindi i tre denunciati avevano pieno titolo e diritto di attivarsi come hanno fatto. E' scritto così nella sentenza: "A fronte di ciò, l'attività dei convenuti volta a sollecitare la conoscenza delle problematiche legate all'attività della Distilleria non può essere considerata illegittima".

Non dimentichiamo, infine, che la Distilleria è stata qualificata "industria insalubre di prima classe" e "stabilimento a rischio d'incidente rilevante" con delibere della giunta comunale di Perugia, quindi, se in seguito alle azioni dei tre denunciati sono state assunte ben 6 persone significa che queste figure, deputate al controllo e alla vigilanza ambientale, mancavano e che si è dovuto provvedere per legge. Questo può essere considerato un successo, anche se non era l'obiettivo dei tre che, per contropartita, sono ancora sotto processo.



## Ad Orvieto si tenta un nuovo Rinascimento a partire dal vino

# Bollicine

Gerolamo Ferrante

Orvieto, 21 giugno 1891. A Palazzo del Popolo, in occasione della Mostra agraria, Eugenio Faina sta ragionando, dinanzi ad una platea attenta e silenziosa, su temi agricoli particolarmente urgenti. "Questione grossa - dice il senatore, presidente dei comizi agrari e fondatore dell'Istituto agrario sperimentale di Perugia - è quella del vino di Orvieto, che pure avendo un nome accreditatissimo e più noto ancora all'estero che in Italia, perde tutti i giorni terreno".

Orvieto, 4 settembre 2016. A Palazzo del Popolo, il presidente del Consorzio del vino di Orvieto Vincenzo Cecci, dinanzi ad una platea attenta e silenziosa, annuncia il "Rinascimento del vino di Orvieto". A seguire, gli altri relatori: il sindaco di Orvieto Germani, la Presidente Marini, il presidente della commissione Agricoltura della Camera Luca Sani, i giornalisti Antonio Paolini, Enzo Vizari e Fiammetta Fadda, Piero Antinori e Riccardo Cotarella. Il plauso è unanime e la platea si compiace di tanta fratellanza: "Questa - si sussurra - è la volta buona. Il Rinascimento si farà!" Non avendo un simmetrico di Cosimo de' Medici o di Marsilio Ficino, il Rinascimento si farà con un piano di marketing territoriale affidato a Patrizia Marin, responsabile della comunicazione del Consorzio di Orvieto, docente alla Iulm, Libera università di lingue e comunicazione, di Milano (e, a quanto pare, pure sottosegretario agli esteri del Governo ombra di Gianfranco Rotondi). Parole chiave della nuova epopea rinascimentale: comunicazione e unità di intenti. A contare i giorni di Eugenio Faina, sono oltre 45mila quelli da recuperare: la questione, oltre che "grossa", è anche vetusta.

L'Orvieto oggi rappresenta circa il 52% di tutte le Doc e Docg prodotte in Umbria. I vigneti certificati coprono una superficie di quasi 1.900 ettari che, nel 2015, hanno prodotto 112mila quintali di uva. Il 65% della produzione delle aziende associate è destinato all'export.

Cosa c'è che non va nell'Orvieto di oggi? Oltre ai prezzi (che si vorrebbero più remunerativi), la sensazione di essere stati "derubati" di un primato. L'Orvieto è stato per qualche secolo un vino "metonimico": dicendo o scrivendo "Orvieto" si intendeva "il vino bianco d'Italia". Hector Berlioz, l'immaginario autore della Sinfonia fantastica, bisboccia a Roma con pittori tedeschi trangugiando fiaschi di Orvieto. Rossini riesce a persuadere, con cotolette e vino d'Orvieto, il ruvido Paganini a concertare un'opera - *Madilde di Chadrán* - che rischiava di trovarsi senza direttore. Anche Sigmund Freud, buon cultore della materia bacchica, ha modo di apprezzare, nel 1897, il "famoso vino" che paragona al Porto. E poi i suggerimenti "terapeutici" di Pellegrino Artusi, i romanzi di Garibaldi, le poesie del Belli e gli epigrammi di Pasquino. C'è una letteratura considerevole che attesta questo pri-

mato al quale, tuttavia, non ha corrisposto un duraturo primato mercantile. Al tempo della "gran fama" il mercato del vino era piuttosto ristretto e i problemi di stabilizzazione del prodotto - abboccato e talora con una certa effervescenza - suggerivano di non allontanarsi troppo da Roma. In sintesi: la celebrità era arrivata troppo presto.

La memoria del primato sottratto brucia e quindi l'ansia della riscossa è materia ordinaria tra operatori e cultori. In molti credono che questo Piano possa contribuire a un riposizionamento che non appaghi solo moralmente ma, soprattutto, economicamente. Oggi un quintale di uve di Orvieto doc è quotato a 40/42 euro e la resa massima consentita per ettaro è di 80 q. Fino a qualche anno fa si potevano produrre fino a 110 q. per ettaro. Dalla vigina si spremevano fino a 130 q. che però venivano "declassati" a Igt. Oggi l'Igt viene quotato 20/22 euro a q. I conti presto si fanno...

Il piano ha un padre spirituale di prestigio: Riccardo Cotarella, orvietano, presidente di Assoenologi e della Federazione mondiale degli enologi, wine-maker celebrato in ogni dove e presidente del padiglione del vino italiano a Expo 2015. Molto più che un'autorità. In pratica, un Aristotele (del vino) redivivo. E, in questi nostri tempi un poco neo-medievali, *l' Maestro di color che sanno* non si discute. Invece noi vogliamo di questo piano pacatamente discutere. Un po' perché siamo devoti all'Orvieto Eterno, un po' perché qualcuno, come suggeriva J.S. Mill, deve cantare fuori dal coro. Partiamo dal nome, dal claim: "Orvieto diVino", non particolarmente originale e che interferisce, sotto il profilo della sacra dottrina, con "Orvieto città del Corpus Domini".

Sotto il claim, il pay-off: *Vino, cucina, arte, artigianato*. Perché, com'è stato detto, si tratta di un progetto di marketing territoriale e quindi la costruzione dell'esperienza del vino deve avvalersi anche del contesto che dà senso, emozione e profondità storica. Anche in questo caso non v'è nulla di nuovo sotto il sole. Il punto è che solo oggi ci si arriva resta impregiudicato il come.

Veniamo agli obiettivi. Trascriviamo dalle slide: "Rendere Orvieto, il suo vino, la sua cucina, la sua arte i più conosciuti ed apprezzati a livello nazionale ed internazionale, promuovendone al contempo lo sviluppo commerciale". La sintassi vacilla, però il senso è chiaro. Gran parte del lavoro di marketing sarà un lavoro di comunicazione, parola magica che promette di lenire le ferite del primato smarrito. "Rinascimento" e "Risorgimento": siamo stati i più grandi quindi torneremo a esserlo. Come? Con la comunicazione. E quando si elencano i componenti del "comitato scientifico" chiamato a "divulgare e promuovere il programma" comprendiamo d'esser finiti dentro una versione enologica della "Leopolda". Lasciando da parte Attilio

Scienza, ampelografo di fama mondiale e Oscar Farinetti, fondatore di Eataly, il cenacolo rinascimentale è egemonizzato da giornalisti televisivi e scrittori di cose enoiche. Su tutti spicca Bruno Vespa, seppur non presente, diventato da poco vignaiolo e prodigo di suggerimenti all'indirizzo dei colleghi orvietani. Come, ad esempio, quello di dedicarsi alla produzione di un Orvieto Doc Spumante. In verità, la proposta - accompagnata da applausi - era stata avanzata, da Vittorio Fabio Carone, enologo di Ruffino, una dei marchi storici (benché toscano) dell'Orvieto, ripresa poi da Cotarella, il quale aveva attribuito la paternità dell'idea a Vespa. Le bollicine vanno di moda e il loro mercato è in forte espansione. Però la priorità va corretta, e non ce ne voglia né Carone, né Vespa né Cotarella. L'invenzione dello spumante orvietano va invece attribuita al solito Eugenio Faina.

Sempre in quel 21 giugno di 125 anni fa, il senatore propose di superare la "questione grossa" del vino di Orvieto mediante una conversione in massa alle bollicine. Questa la ricetta: "Trasformarlo in spumante come alcuni già hanno tentato e con lode. La stoffa è eccellente, la operazione facile, la conservazione sicura". E lo faceva con cognizione di causa, cercando di vaticinare le nuove tendenze dei mercati, trovando in quel "metodo a iniezione" (che percorreva il metodo Charmat) la soluzione industriale per commercializzare "prodotti buoni e a buon prezzo".

Cosa esattamente dovrebbe fare il blasonato "comitato scientifico" - che lavorerà senza percepire compensi - non è per niente chiaro. A quanto c'è dato di capire, si dovrebbe costituire, presso il Consorzio del Vino, un gruppo di lavoro, con alcuni giovani della Iulm di Milano, incaricato - come rivela un sito di news enoiche - di "convertire in azioni concrete il supporto del Comitato" (una definizione, questa, meritevole del plauso del Conte Moschetti). In sintesi, e per stare sempre appresso a Monicelli, il modello Expo 2015, fondato sulla "procedura" spiegata dal Marchese Onofrio Del Grillo a Aronne Piperno, sembra dilagare...

Una bella domenica, dunque, ricca di buoni propositi e complimenti d'ordinanza, di una certa compiacenza didascalica dei relatori, conclusa con l'appello a lavorare insieme e a "fare sistema". *Nihil sub sole novum*. Non un'analisi di mercato o dei trends globali. La Regione Umbria, lo ha detto la presidente Catuscia Marini, farà la sua parte, quindi ci metterà i soldi. L'altra metà spetta ai consorziati.

Forse un Faina redivivo oggi avrebbe parlato di viticoltura biologica, naturale, ecologica. Forse avrebbe parlato di vini naturali e di radicale sostenibilità dei metodi colturali, di biodiversità, di sperimentazioni e di nicchie green. E forse avrebbe preferito le api alle vespe...

# L'indagine di Franzini e Pianta

# Inégalité

Roberto Monicchia

**A**nnoverata dalla rivoluzione francese tra i suoi principi immortali, l'uguaglianza è centrale nel dibattito filosofico-politico moderno, tanto da segnare il punto dirimente, prima tra liberali e democratici, poi dello sviluppo autonomo del socialismo che, nelle sue diverse varianti, ha tenuto il punto dell'uguaglianza dei diritti e delle opportunità come chiave di volta di una società veramente libera. Le costituzioni democratiche del Novecento, quella italiana per prima, hanno inserito tra i principi fondamentali la creazione attiva delle condizioni per realizzare una vera uguaglianza di condizioni di accesso ai diritti. Entro questa cornice istituzionale, nel trentennio postbellico, si sono sviluppate in tutti i paesi sviluppati le diverse forme di stato sociale, sostanzialmente accomunate dall'obiettivo di usare la leva della redistribuzione per attenuare il divario tra capitale e lavoro. La diminuzione del livello di disuguaglianza si è accompagnata ad uno spettacolare periodo di crescita economica: aumento della ricchezza prodotta e più equa ripartizione di essa sono stati processi paralleli.

A partire dagli anni '80 questa tendenza si è invertita: tanto a livello globale, quanto nello specifico dei paesi sviluppati si è andata riallargando la forbice della ricchezza, sia per i redditi che per patrimoni e rendite: un dato molto significativo attesta che l'1% più ricco possiede quanto il restante 99% della popolazione mondiale. Il fenomeno della ripresa su larga scala della disuguaglianza di reddito e di accesso ai diritti è stato riportato al centro dell'attenzione dal fortunato libro di Piketty (*Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014, vedi "micropolis" gennaio 2015), che vede come causa del fenomeno la tendenza storica del tasso del capitale a superare quello della crescita. L'indagine di Maurizio Franzini, e Mario Pianta, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle* (Laterza, Roma-Bari 2016) si muove in una direzione allo stesso tempo più ampia e più circostanziata sulla questione. Da un lato vengono analizzati, sulla base di un'ampia documentazione statistica, i numeri, le origini e le cause del problema; dall'altro si indicano le possibili strategie per affrontarlo.

Il ritorno della disuguaglianza (di reddito, di accesso ai servizi e ai diritti) è strettamente collegato all'evoluzione del sistema economico secondo il paradigma della rivoluzione tecnologica guidata dall'informatica, dallo sviluppo senza precedenti del capitale finanziario, dalla globalizzazione e liberalizzazione dei mercati; fenomeni a loro volta accompagnati e favoriti da politiche economiche ispirate al principio della *deregulation*, della liberalizzazione dei movimenti di capitali, della drastica riduzione delle politiche di redistribuzione del reddito, della progressività della fiscalità, dell'offerta di servizi pubblici universali. Il risultato è che se la disuguaglianza è tornata ai livelli dell'Ottocento, i fattori che la determinano sono più complessi. L'attuale disuguaglianza economica può essere ricondotta all'azione di quattro principali "motori": l'aumento del potere del capitale sul lavoro, lo sviluppo di un capitalismo oligarchico, l'individualizzazione delle condizioni sociali e la ritirata dell'azione pubblica.

La riscossa del capitale sul lavoro inizia nei primi anni '80, con l'ascesa di Reagan e Thatcher, alle cui politiche si allineano poi tutti paesi sviluppati: la liberalizzazione e la deregolamentazione dell'economia hanno aperto la strada all'ascesa impetuosa della finanza. Coniugati con lo sviluppo dei mercati globali e delle tecnologie informatiche, questi processi hanno trasformato le forme della produzione, riducendo occupazione, salari, potere dei sindacati, e spostando circa dieci punti di Pil dai salari ai capitali, mentre la disparità tra



compensi dei manager e salari medi è cresciuta a livelli vertiginosi. Il che introduce al secondo pilastro della disuguaglianza: il ritorno del capitalismo oligarchico, con un ruolo dominante di rendite e eredità. La disuguaglianza cresce anche all'interno degli esclusi dalla ricchezza più alta: la disuguaglianza si individualizza, con la concorrenza tra lavoratori, la frammentazione di tipologie contrattuali, la moltiplicazione delle forme di precarietà, il peso che assumono la collocazione familiare, le reti sociali, la differenza di genere. Così le identità sociali si fanno più sfuggenti e la mobilitazione sociale diminuisce. Il quarto fattore decisivo, che favorisce gli altri tre, è l'arretramento della politica. Fino agli anni settanta ovunque sono avanzate misure e istituzioni volte a ridurre le disparità: dalla tassazione progressiva alla regolamentazione della finanza, dalla fornitura di servizi pubblici fuori mercato al sostegno ai redditi più bassi, fino alla diretta gestione di imprese. Tutte queste misure sono state via via diminuite o abolite, sostituite da liberalizzazioni e deregolamentazione, provocando disastri sociali inimmaginabili, fino alla riduzione delle aspettative di vita per i più poveri. E' opportuno sottolineare che i quattro motori della disuguaglianza interagiscono e si potenziano a vicenda: il rafforzamento del capitale sul lavoro favorisce politiche a svantaggio dei lavoratori e una società atomizzata offre meno protezione alla crescita del potere della ricchezza e delle oligarchie le quali, a loro volta, rafforzeranno la loro influenza politica, generalizzando l'abbandono di azioni politiche contro la disuguaglianza.

Spiegata da Marx come inerente all'accumulazione capitalistica, la disuguaglianza economica è riportata dall'economia neoclassica alle scelte individuali e alla produttività marginale dei fattori, senza nessuna influenza sullo sviluppo, ipotesi mentita dalla grande depressione. Con l'impostazione keynesiana torna centrale il rapporto tra distribuzione del reddito e crescita. A partire da fine '900, la spiegazione dell'economia mainstream insiste sul legame tra cambiamento tecnologico e differenziazione salariale, ma le statistiche mostrano la non univocità di quella relazione. Si è già accennato all'ipotesi di Piketty, che lega la disuguaglianza crescente alla tendenza storica al prevalere del capitale sulla crescita: una spiegazione ritenuta troppo unilaterale, poiché mette insieme rendita e investimento produttivo e non tiene conto dell'andamento ciclico del processo di accumulazione. Secondo Franzini e Pianta occorre affrontare la questione con un approccio più ampio, che consideri le diverse manifestazioni del fenomeno: insieme agli aspetti

economici occorre considerare l'accesso ai servizi e le condizioni socio-familiari, interrelati ma in forme molto più complesse che in passato. A questo approccio multidimensionale nella spiegazione delle cause deve far seguito l'individuazione di una strategia complessiva per affrontare il problema. In primo luogo occorre chiarire che la crescita della disuguaglianza non è l'effetto di forze incontrollabili, ma deriva da precise scelte politiche. Il rovesciamento di segno di queste po-

litiche risulta un elemento necessario non solo in termini di giustizia sociale ma di sviluppo economico, come mostrato da Piketty, e come ormai ammesso anche da un parte degli organismi economici internazionali. In altri termini la lunga fase di depressione mette in discussione il dogma della disuguaglianza come motore essenziale della crescita.

E' quindi giusto e utile diminuirla. Il libro individua risposte specifiche a tutti i quattro motori della disuguaglianza. Lo strapotere del capitale sul lavoro si contrasta regolamentando la finanza, limitando le rendite, orientando lo sviluppo tecnologico, introducendo un salario minimo. L'argine al capitalismo oligarchico è rappresentato dalla reintroduzione o dall'aumento delle tasse di successione. L'individualizzazione della disuguaglianza si combatte riducendo la frammentazione contrattuale e promuovendo l'istruzione pubblica. Ma tutte queste misure possono avere successo solo se coordinate a livello sovranazionale. E qui casca l'asino, si potrebbe dire. Perché il limite di un lavoro egregio tanto in termini di raccolta dati quanto di discussione e proposta, sta nell'assenza di una sponda sociale, di una massa critica in grado di mettere a tema la drammatica questione della giustizia sociale. E' superfluo aggiungere che il limite non sta negli autori del libro, ma nelle condizioni della sinistra, incapace di iniziativa e costretta sulla difensiva perfino nell'ambito dei principi costituzionali in cui si è incarnata la sua storia.



## RACCOGLI I PUNTI E PORTALI A SCUOLA!



**FAI LA SPESA E AIUTI LA TUA SCUOLA!**

**GRATIS**

attrezzature informatiche e altri premi!

Fino al 3 dicembre, ogni 13€ di spesa, ricevi un punto "FARE SCUOLA" da portare all'istituto che desideri sostenere.

"Fare Scuola" è l'iniziativa di Coop Centro Italia che permette alle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado, pubbliche e private paritarie, di ricevere gratuitamente attrezzature informatiche e multimediali, materiali didattici e tanti altri articoli utili alla crescita degli alunni nel loro percorso di apprendimento.

CONTRIBUISCI IN PRIMA PERSONA ALLA FORMAZIONE DELLE GIOVANI GENERAZIONI.



SCOPRI TUTTI I DETTAGLI SU: [www.farescuolacoop.it](http://www.farescuolacoop.it)



La Coop sei Tu. [www.centroitalia.e-coop.it](http://www.centroitalia.e-coop.it)

# Chips in Umbria Ricarica col trucco

Alberto Barelli

**P**iù ricarichi e più sei fregato. E' questo lo slogan che meglio riassume la vicissitudine che, anche in Umbria, sta facendo arrabbiare centinaia di utenti di telefonia mobile che hanno attivato un contratto con Vodafone.

Possiamo fare il nome del gestore senza temere di essere smentiti, essendo peraltro in buona e numerosa compagnia: le proteste hanno preso corpo in decine di siti web e stanno riempiendo gli spazi messi a disposizione dalle associazioni per la difesa dei consumatori. Addirittura c'è chi ha aperto specifici gruppi facebook per segnalare le tante e fantasiose scorrettezze messe in atto pur di racimolare soldi. Solo nell'agosto dello scorso anno l'Antitrust aveva sanzionato Vodafone Italia per il servizio accessorio aggiuntivo non richiesto "Vodafone Exclusive" per la bellezza di un milione di euro.

Ad oggi nulla è cambiato, anzi chiunque attivi una nuova scheda telefonica con questa compagnia si ritrova a fare i conti con un martellamento continuo di messaggi relativi all'attivazione di servizi aggiuntivi non richiesti. Uno dei casi più frequenti per l'utente è vedersi arrivare la richiesta di effettuare una ricarica di 18 euro per poter beneficiare di una super connessione. Un servizio assolutamente non richiesto e per il quale non viene eseguita alcuna procedura di accettazione e di attivazione. Del messaggio l'utente si dimentica finché, effettuata una ricarica di 10 euro, al primo tentativo di telefonare si sente comunicare che il credito è insufficiente. Comprende così il significato di un messaggio ricevuto poche ore prima: "Grazie per la ricarica di 10 euro. Per verificare il credito...". In un secondo messaggio veniva sollecitato l'accredito delle restanti 8 euro.

Morale della favola, la ricarica è stata risucchiata automaticamente per il pagamento di quel servizio non richiesto e comunque non accettato.

Effettuare una nuova ricarica equivarrebbe a farsi fregare gli altri 8 euro. La decisione dell'utente è di cambiare compagnia.

Possiamo confermarvi che le cose siano andate così, dal momento che l'utente in questione è il sottoscritto.

Invitiamo il lettore a moltiplicare 18 euro per ogni utente, per rendersi conto della cifra da capogiro estorta in tutta Italia. Ma basta fare lo stesso calcolo per la tariffa mensile di 1,90 euro per il servizio "Vodafone Esclusive" per farsi un'idea del perché l'azienda, che detiene con Tim l'80% del mercato italiano, possa benissimo mettere in conto di prendersi anche una multa di un milione di euro all'anno. Questa testimonianza è riportata sul sito [www.associazionedifesaconsumatori.it](http://www.associazionedifesaconsumatori.it): "Alessandra rileva che, da qualche mese, le ricariche del cellulare si esauriscono velocemente. Dopo l'ennesimo episodio scopre che è attivo un servizio di sms a pagamento mai richiesto. Inizia il calvario con il 190 di Vodafone, [...] riesce a venirne a capo solo tramite le informazioni contenute in un blog di un altro sfortunato utente". La pagina dove sono raccolte le segnalazioni si intitola "Ricariche dei cellulari esaurite: le truffe corrono su Internet". Quando sarà che chi di dovere si deciderà a correre ai ripari per tutelare i cittadini? Da parte nostra invieremo l'articolo all'Antitrust e alle associazioni per la difesa dei consumatori.

## In Umbria la crisi della lirica è maggiore che altrove

# I fantasmi dell'Opera

Marco Jacoviello

**L**a crisi dell'Opera lirica parte da lontano, esattamente dal giorno della sua venuta "cosciente" al mondo, il 6 ottobre del 1600. A Firenze si celebrano per procura le nozze tra Maria de' Medici ed Enrico IV di Borbone. Il dissesto finanziario del trono di Francia si avvantaggia delle casse dorate degli accreditatissimi Medici. Ma gli sponsali regali generano stupore per l'alto costo dell'evento e per la profusione di artisti chiamati per l'occasione a mitizzarlo. Quanto la debolezza del trono francese, rinsaldato dall'oro medico, debba alla spettacolarizzazione dell'evento che coincide con l'Opera stessa, è fatto poco noto. Tuttavia è certo che la crisi di sistema che coinvolge allora i piani della geopolitica europea, risolta da un matrimonio d'ordinanza per un re vedovo ed ex ugonotto, passa di mano in mano cogliendo appieno il futuro del *Recitar-cantando*. In realtà si realizza come metafora di un assolutismo economico in grado di influenzare le ragioni politiche di quel tempo, e come gemmazione di un debito foriero di infiniti indebitamenti su altri piani. L'Opera lirica vanta da allora credenziali faraoniche accanto a dissesti finanziari ed emorragie improvvise. In pratica non c'è Opera senza crisi.

L'Opera è un sistema complesso. Nata da un principesco investimento capitalistico è divenuta col tempo l'elemosiniere di turno di ragioni di Stato inconciliabili con una progettualità della politica culturale da sempre assente nel panorama italiano. Dal dopoguerra in poi infiltrati e opportunisti nominati sovrintendenti, direttori artistici, del personale e quant'altro abbisogni all'economia di palazzo per ragioni opposte e inconciliabili alla natura stessa dell'arte che si vorrebbe rappresentare, hanno trasformato i teatri d'Opera in pachidermiche organizzazioni mangiasoldi. Dal dissesto economico al baratro il passo è breve. L'amico Paolo Terni (noto musicologo, storica voce di Rai radio tre, scomparso nel marzo 2015 ndr) era solito apporre al loro riguardo il termine "circensi", visti gli equilibristi politici di cui erano portatori. Il teatro d'Opera è risultato il sottobosco dei mediocri, eppure avrebbe richiesto figure autorevoli, l'eccellenza in campo culturale, etc.

Né è valse l'istituzione delle quattordici Fondazioni lirico-sinfoniche (di vita diversa dai

teatri lirici di tradizione e dalle altre Fondazioni a carattere privato) che predisponesse un rapporto tra il pubblico e il privato nei termini economici con un consiglio di amministrazione sovrinteso dal Sindaco. Neppure la legge Bray del 2013, che avrebbe voluto andare incontro a quelle Fondazioni in grado di rientrare nel pareggio di una programmazione triennale, ha risolto la permanente crisi del "sistema Opera". Lo dimostrano le continue proteste degli artisti, dei tecnici o del personale amministrativo (in media una popolazione di trecento persone per ogni Fondazione), gli scioperi improvvisati da conflitti corporativi di non sempre chiare ragioni sindacali (il caso emblematico è rappresentato dal Carlo Felice di Genova con le numerose recite cancellate senza preavviso che hanno provocato il collasso del pubblico tradizionale).

L'onda lunga dell'ideologia berlusconiana ha avviato una delegittimazione dell'umanesimo musicale sostenuto dal teatro d'Opera a tal punto che gli sforzi di comporre cartelloni allettanti (con titoli di repertorio abusato e ripetitivo) non soddisfano ormai più pienamente nessuno. D'altra parte le richieste di un pubblico emotivamente ammalato di bellezza, tanto che lo stesso Mahler lo avrebbe destinato ad "una corsia di incurabili", sono inesauribili e incontentabili. A rendere ancor più paradossale lo stato delle cose è la totale assenza della scuola. Docenti e studenti ignorano quasi completamente il teatro d'Opera come sistema di conoscenza. Si continua a studiare filosofia senza le voci caratterizzanti il pensiero sulla musica; Kierkegaard senza Mozart? Nietzsche senza Wagner e Bizet? Mazzini senza Verdi?

L'Umbria vive in presenza di pregevoli istituzioni; a Spoleto lo storico Teatro Lirico sperimentale Belli, ribattezzato Teatro Lirico dell'Umbria, fondato nel 1947 oggi diretto dall'autorevolissimo maestro Zurletti, è impegnato nella messinscena del repertorio accanto a riscoperte e vere chicche, ad un concorso per cantanti che ha reso celebri nel tempo i nomi più prestigiosi dell'Opera, ad un circuito regionale che tocca molte città del perugino e a tournée all'estero. Ma non possiede organici stabili, l'orchestra è a chiamata, i giovani strumentisti e gli acclamati coristi vivono nel precariato. Tuttavia convive con l'accreditatissimo

Festival dei due mondi, formula inaugurata nel 1958 dal trio Menotti, Schippers e Visconti. È la maggiore vetrina internazionale italiana, da alcuni anni diretta da Giorgio Ferrara, che ne ha rimesso in sesto l'impianto destinato al macero per beghe interne, ma ne ha anche imborghesito lo spirito. Garbatissime le ultime produzioni dei capolavori mozartiani (per l'anno prossimo l'attesa è su *Don Giovanni*), ma le produzioni, educate e rispettose della tradizione, mancano dell'autentico spessore polemico che emana dall'*esprit* del Settecento di Mozart, risultando un po' strette per un festival di frontiera.

Anche Città di Castello dal 1968 partecipa alla kermesse musicale estiva con uno stimolante Festival delle Nazioni di tutto rispetto e di ampio respiro, ma il teatro d'Opera da molto tempo è una cenerentola. Supplisce la piccola Poggio, ma fa quel che può. La Sagra Musicale Umbra, la più sontuosa istituzione storica datata 1937, di poco successiva al Maggio Musicale Fiorentino del 1933, è messa in sottovoce rispetto ai suoi tempi d'oro, con Wolfgang Sawallisch chiamato a dirigere un Rossini sconosciuto quando ancora non esisteva il Rossini Opera Festival. Terni (che vanta l'inagibilità perpetua del teatro intitolato a Giuseppe Verdi) conosceva fino a ieri una nobilissima tradizione operistica portata avanti da Paolo Donati, oggi in fase di ristrutturazione. Basterà il *Britten* programmato a salvarla dall'oblio? A suggello dell'amor popolare per l'Opera che non incide minimamente nei piani politici, sono numerose le realtà locali che esibiscono il marchio della buona fede alla tradizione operistica (è il caso di *La Traviata* andata in scena ad agosto a Brufa).

Resta il fatto che manca una seria progettualità regionale così il pubblico dell'Opera predilige da tempo le proposte operistiche dei teatri di Firenze e Ancona (platea esanime per la recita domenicale di *Lucia di Lammermoor*!). Manca il ricambio generazionale, e vista la sordità della politica, c'è da presagire che la lenta agonia dell'Opera sia senza rimedio, se è vero che nel 2014 - come ricorda [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) dello scorso 31 luglio - "il Fondo unico per lo spettacolo ha garantito quasi 184 milioni di euro agli enti lirici, ma solo il 9% degli italiani vanno all'opera".

## Diecimila euro permicropolis

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 settembre 2016: 9856 euro

Enrico Sciamanna 150 euro

Totale al 23 ottobre 2016: 10056 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT970010050300100000013112



## Arte sacra a Foligno

E.S.

Il confronto tra il sacro e l'oggi in ambito artistico si protrae. Il Vaticano, già da due edizioni, ha adottato uno spazio alla biennale di Venezia, in ossequio ai richiami all'arte e alla bellezza dei papi Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI; lo stesso Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, incita a trasmettere la fede in un nuovo linguaggio "parabolico". L'intento è di ricongiungersi con i fasti raffaelleschi, michelangioleschi, berniniani o, almeno, caravaggeschi.

Il dato contemporaneo ci suggerisce che finché l'arte si era basata sull'analogia, sulla rappresentazione in cui visione e forma coincidevano, l'evoluzione è proceduta piana e senza sussulti. L'immagine ha poi subito uno slittamento verso la convergenza con realtà suscettibili di varie dinamiche, ha assunto in sé possibilità e ruoli che non le appartenevano e, soprattutto, ha tardato a scambiare sensi con il sacro. Restando, per motivi storici, indietro.

Oggi la figurazione del sacro, del messaggio cristiano, la resa plastica dell'ipostasi e dei suoi corollari, si deve servire di nuove icone che siano intrise della verità della contemporaneità. Non è il soggetto della rappresentazione che ha assunto un diverso aspetto - anche se ciò è ipotizzabile, data la sua suscettibilità, in ragione del variare dei dati della sua percezione - bensì è mutata la sua delineazione e, con essa, l'etica (e l'estetica) della sua narrazione. E ciò non soltanto, come direbbe Benjamin, a motivo del fatto che siamo nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera, bensì in quanto sono variate le domande. Le interferenze delle altre culture e religioni, il contributo della globalizzazione, l'adozione di nuovi linguaggi utilizzati in altri ambiti hanno mutato l'oggetto stesso dell'interesse, se non nella sostanza, nella sua individuazione e nella sua forma: contenuti e modi di comunicarli si influenzano reciprocamente modificandosi. D'altronde, un tempo come oggi, l'arte è la sola che permette di ipotizzare esteticamente ciò che trapela dalle soglie del mistero, che solleva il diaframma tra il sacro e noi e gli consente di inverarsi. Ma, tramite una convergenza tra logos, pathos e azione, verso quest'ultima inclina, sia nelle determinazioni formali, sia nella scelta e nella manipolazione dei materiali di cui si serve per congiungere astratto e concreto.

La diocesi di Foligno, nell'anno del giubileo straordinario, replicando iniziative pregresse, concretizza un'importante mostra di arte sacra, incentrata sul tema della Misericordia, con l'obiettivo di testimoniare e indagare gli esiti della più attuale ricerca contemporanea in questo ambito nel nostro territorio, a confronto con opere del passato.

*Misericordiae Opera*, a cura di Paolo Aquilini, con la collaborazione di Rita Fanelli Marini, Fabrizio Fabbri, Giampiero Carini, che è l'architetto che ha curato a suo tempo l'adeguamento dello spazio museale diocesano, è aperta fino a domenica 20 Novembre. Tre le sedi inizialmente previste: il Museo diocesano e capitolare/Cripta, la chiesa di S. Paolo apostolo (Fuksas) e il Monastero della beata Angelina. In quest'ultimo a causa del terremoto l'esposizione non si è tenuta.

Oltre 70 gli artisti invitati. Tra questi alcuni grandi maestri del '900 e affermati artisti di rilievo nazionale e internazionale, alcuni "naturalmente" legati al tema, Congdon, Tisato... altri che appaiono aggregati, sia per il loro credo, sia per il senso dell'opera, Burri, Leoncillo...

Grazie alla collaborazione con l'Accademia di Belle Arti di Perugia, sono stati riservati un'attenzione rilevante e uno spazio pertinente ai giovani talenti (12 sotto i 25 anni) che con opere pittoriche, scultoree e ambientali, si integrano egregiamente con i nomi altisonanti. A corredo un catalogo utile ed elegante.

# Una mostra prestigiosa non basta a rilanciare il museo Burri e gli altri

Enrico Sciamanna

La mostra Burri: *Lo Spazio di Materia tra Europa e Usa*, che si sta tenendo a Città di Castello e che durerà sino al 6 gennaio prossimo, idea e progetto Bruno Corà, con apparato documentario a cura di Aldo Iori e Rita Olivieri, a cui si aggiungono collaborazioni ragguardevoli, suscita, e non potrebbe essere diversamente, riflessioni e giudizi.

Raramente (forse mai) si sono viste in Umbria - ma addirittura si potrebbe allargare lo sguardo - esposizioni di tale portata: una vera e propria antologia degli artisti della seconda metà del Novecento, per la precisione fino alla fatidica data dell'89 che chiude il cosiddetto secolo breve. La collocazione delle opere, nell'ampio seminterrato dei seccatoi, è scandita con acume e coerenza: la primazia di Burri, come riferimento cronologico e stilistico, e gli altri, a confronto coerente con lui, ad occupare uno spazio concettuale e temporale, come a dire che dall'opera del maestro tifernate gli altri abbiano tratto ispirazione o, almeno, dalla loro prossimità sia scaturito un confronto. E si parla di Kiefer, Y. Klein, Hartung... tanto per citarne alcuni. Anche l'apparato integrativo di documenti risulta un ideale completamento del progetto, così come, immaginiamo, le manifestazioni di contorno quali *November Steps*, il balletto ideato da Minsa Craig, moglie dell'artista.

L'allestimento costituisce una potente declamazione dei contenuti fondamentali dell'arte del secolo passato, del benefico conflitto tra concetto e spazio-materia, in cui il primo appare soffocato, ma non estinto dalla poderosità della sostanza che, ove fluttuando, ove ingombrando, si dichiara come dominatrice dello spazio e delle menti o, almeno, strumento imprescindibile di comunicazione. Si nota l'assenza di un apparato didattico, scelta che si va diffondendo in musei e gallerie, a mio avviso opinabile, visto che la didascalicità dell'impianto è chiara. Chi sono per gli ignari, Motherwell, Pistoletto, Uncini, Calzolari (senza con ciò voler far torto ad alcuno)? Ma anche sapere del New Dada, del Nouveau Réalisme e del Postminimalism, dell'Arte Povera, avrebbe probabilmente fatto comodo e si sarebbe integrato nel percorso solenne, composito, ragionato, storicamente guardingo.

Infine, un'ultima considerazione riguarda l'assenza di alcuni: Mark Rothko, ad esempio, che perfettamente si sarebbe allineato su certe interpretazioni del nero degli anni sessanta e

settanta; Max Klein, a cui lo accomuna la poetica del gesto. Ma è comprensibile che lo sforzo notevole, compiuto per ottenere cento e più capolavori di cinquanta artisti, provenienti da tutto il mondo, concessi da collezioni pubbliche e private, abbia avuto dei rifiuti. D'altro canto alcuni forse era meglio non accoglierli, in quanto distanti dalla eloquenza lirica ruvida e sontuosa, pregnante e massiccia del maestro tifernate.

Servono (sono utili) appieno, dunque, mostre come questa? Soprattutto si possono chiamare mostre? Lo sono soltanto perché legate alla temporaneità, in realtà di museo si tratta: la definizione, apparentemente provocatoria, non è utilizzata per ridimensionare l'importanza dell'evento, che conserva tutto il suo fascino e la sua efficacia roboante di cultura e di pensiero; ma una mostra di arte contemporanea si incastra nel presente, parla del futuro, squaderna proposte non ancora conosciute, non esibisce un florilegio pur (abbastanza) completo e superbo, di una storia nota e consolidata, rarissimo se non addirittura unico nei nostri territori. Questo, si diceva, non diminuisce la portata formidabile dell'evento, ma lo colloca in un'altra dimensione, quella "museale" appunto.

È accettabile che un tale bene non sia convenientemente sfruttato culturalmente da cittadini di ogni provenienza, comprese le scuole? Perché non si attua una politica adeguata, affinché un maggior numero di studenti di tutte le età, magari attraverso un progetto tra il Mibact (Ilaria Borletti Buitoni ha dichiarato la sua ampia disponibilità nel discorso all'inaugurazione) e le dirigenze regionali della scuola, visiti il monumento burriano? Ma c'è da prendere in considerazione anche la messa in rete con gli altri centri d'interesse della zona, per una propaganda reciproca; l'attuazione della seconda proposta costituirebbe anche una risposta alla prima domanda.

Tra le collaborazioni troviamo, singolarmente, un soggetto che così si autodefinisce nel foglio contenuto nella cartella stampa: "... con un rosso di struttura che si pone l'obiettivo ambizioso di stupire e affascinare gli appassionati d'arte", ma si tratta di un vino. Potrebbe sembrare dissonante, ma, continuando definisce ciò che viene proposto, nell'insieme: "Un'iniziativa, nel suo complesso, organizzata per proporre un *trait d'union* e un connubio, tra arte ed eccellenze agroalimentari, due elementi

fortemente distintivi e non replicabili della terra umbra." Ci pare che l'azienda agricola abbia capito tutto. "Micropolis", d'altronde, a suo tempo, una prospettiva del genere l'aveva già messa in campo, riportando un colloquio con il già presidente della Fondazione Maurizio Calvesi.

A dire il vero nelle parole pronunciate dalla presidente della Regione Umbria non vi è alcun cenno alla volontà di creare un sistema per aumentare i flussi verso il museo; pare di capire, da quello che ha detto, almeno in occasione dell'inaugurazione, che le opere di Burri costituiscano, di per sé, una sufficiente forza di attrazione. Ma sappiamo che così non è, i numeri sono impietosi, così come i dati riguardanti gli incrementi (sul sito non compaiono e alle ripetute richieste di invio delle presenze, è stata opposta una chiusura ostile e sospetta). Per dirla tutta - anche se le cifre si possono leggere in almeno due modi, entrambi all'interno del dibattito sui beni culturali - è giusto che una risorsa come questa rappresenti un peso economico per la società, invece di rendere in termini monetari? Cosa si può fare per invertire la tendenza, o almeno modificarla?

Al momento di aprire la mostra al pubblico, nel seccatoio adattato ad ospitare gli incontri, c'erano centinaia di persone ad ascoltare i brevi interventi di personalità politiche e responsabili, un'alta percentuale degli interessati; molti avrebbero potuto essere degli ospiti paganti durante il corso della mostra, invece si è preferito far accedere liberamente tutti quelli che si sono affacciati ai cancelli, nonostante fossero stati inviati inviti personali, anche costosi. I tempi attuali non consentono tali scelte.

Si fanno fruttare in maniera congrua tali risorse e sforzi? Quanti sono i visitatori di Burri? Non per farne una questione monetaria, anche se questo ovviamente conta e bisognerebbe pensare a risolvere i problemi finanziari con un'opportuna attività di marketing, mettendo in rete il museo, ma per incentivare la conoscenza di una figura grandiosa dell'arte del Novecento, che ha contribuito più di ogni altro forse nel secondo dopoguerra - anche se c'è chi si ostina ad ignorarlo nelle rassegne degli artisti dell'epoca - a creare un pensiero divergente sull'arte, sulla sua produzione, la sua percezione e la sua funzione, giudizi che debbono essere patrimonio di giovani e non solo, di studiosi di arte e non solo.

# La lunga marcia di Aldo Capitini

Lanfranco Binni



L'ultima Marcia della pace Perugia-Assisi del 9 ottobre scorso ha messo a nudo i limiti di un "pacifismo" compatibile con le politiche di guerra della Nato e con il servilismo attivo del governo italiano. Alla concreta e radicale politica (più che politica) della Marcia Perugia-Assisi costruita da Capitini nel 1961 come esperienza di "rivoluzione nonviolenta" e di "democrazia diretta", si è definitivamente sostituita una ritualità priva di contenuti, ma non vuota di politica, sulla base di un generico appello a non essere "indifferenti" alle tragedie della Storia, senza nominarle, senza indicare obiettivi e strategie di lotta. Dalla marcia del 1961 nacque una seconda marcia Camucia-Cortona nel 1962, ma soprattutto il tentativo di organizzare una Consulta nazionale, popolare e istituzionale, per sviluppare pratiche ordinarie di democrazia dal basso che coinvolgessero i piccoli gruppi di nonviolenti attivi, le scuole, le fabbriche, gli enti locali, in un processo di organizzazione sui terreni dell'educazione alla pace e della costruzione di un "potere di tutti" a superamento di una democrazia rappresentativa oligarchica. Per Capitini la marcia Perugia-Assisi, con il suo grande successo popolare, dimostrò che il senso di una "pace" attiva poteva agire in profondità nelle coscienze, aprendo conflitti tra le soggettività consapevoli e l'ordine sociale, scardinandone dal basso le catene di comando e liberando potenzialità inespresse e represses, agendo contemporaneamente in verticale nei singoli (tutti centri potenziali di "rivoluzione aperta") e in orizzontale nello scenario nazionale e in-

ternazionale.

Quell'esperimento, che Capitini non ripropose dopo il 1962, acquisendolo come una delle "tecniche" possibili della nonviolenza, accanto ad altre come lo sciopero, il digiuno, il boicottaggio, il sabotaggio (e nel 1967 pubblicò con Feltrinelli), era uno dei tanti strumenti di lotta attraverso i quali sviluppare processi politici di liberazione della "realtà di tutti" dal capitalismo, dall'imperialismo, dal razzismo, dal confessionarismo religioso, dalla violenza di istituzioni profondamente antidemocratiche. Questa proiezione sempre in avanti del Capitini "omnicratico", di esperienza in esperienza (dalle reti della cospirazione antifascista e liberalsocialista, ai Centri di orientamento sociale nell'immediato dopoguerra, all'obiezione di coscienza, al movimento nonviolento negli anni Sessanta), di esperimenti concretamente e lucidamente organizzati, si interruppe con la sua morte prematura nel 1968.

Fu Pietro Pinna, uno dei più intransigenti allievi di Capitini, a riproporre e organizzare la marcia Perugia-Assisi nel 1978, nel 1981, nel 1985, sulla base di obiettivi politici precisi: contro il militarismo, contro l'installazione dei missili nucleari, per il blocco delle spese militari. Poi dal 1986, con l'istituzione di un "coordi-

namento nazionale di enti locali per la pace", e nel 1996 di una "tavola della pace", la gestione della marcia è stata assunta dal Pci umbro e dalle sue successive trasformazioni fino all'attuale Partito democratico: la marcia si è istituzionalizzata e ritualizzata come appuntamento genericamente pacifista.

Oggi, e questo era il contesto della marcia del 9 ottobre, la lotta per la pace, più che mai necessaria e urgente, ha bisogno di precisi obiettivi politici: contro le politiche di guerra della Nato e dell'Europa, contro la partecipazione italiana alle guerre in Afghanistan, in Iraq, in Libia, contro la partecipazione italiana al mercato e allo spaccio delle armi, per il rispetto del mandato costituzionale "l'Italia ripudia la guerra" in ogni sua forma. Non questo è stato il messaggio della marcia del 9 ottobre, che ha fatto scomparire il contesto drammatico della guerra globale nelle nebbie di una buona volontà di pace incapace di nominare la realtà e di diventare movimento di lotta.

La grande copertura mediatica assicurata dal governo è stata una riprova dell'assenza di contenuti critici. Della sua gestione rimarrà l'appello finale della "tavola della pace" per il premio Nobel al papa. Ma, nonostante i limiti evidenti della sua gestione, che tra l'altro ha provocato la non adesione del Movimento nonviolento, resta la forza dell'impronta capitiniana, molto più forte di ogni deformazione e privazione di senso. Da qui bisogna ripartire. Apriamo il dibattito, a cominciare dalle scuole, dalle associazioni, dai Comuni: quale pace vogliamo?

## libri

*Museo dell'olivo e dell'olio di Torgiano*, a cura di Maria Grazia Marchetti Lungarotti, Mario Torelli, Bruno Toscano, Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria, Giunti, Firenze 2016.

E', come dice il titolo, il catalogo del Museo dell'olivo e dell'olio della Fondazione Lungarotti sorto, in tempi più recenti, accanto a quello del vino promosso dalla Fondazione stessa. Il volume è organizzato in base alle diverse sezioni espositive e mostra due caratteri fondamentali. Il primo è che, nonostante il carattere nazionale del museo, i reperti sono soprattutto di area toscana e umbra o, in alcuni casi, dell'Italia centrale. Restano in gran parte fuori aree oleicole importanti, soprattutto meridionali (Calabria, Puglia, Sicilia). Il secondo carattere è la scelta del lungo periodo. Si va dagli etruschi alla contemporaneità, sfumando tuttavia sulle evoluzioni tec-

nologiche dell'ultimo secolo, sui processi che hanno progressivamente accentuato il carattere alimentare del prodotto. Accanto a ciò si colloca un'attenzione specifica nei caratteri simbolico-rituali-culturali dell'olio, con scelte espositive che comprendono, nella sezione dedicata al Gran Tour e al paesaggio olivato, gli oggetti che i "turisti" portavano nel viaggio (dagli strumenti di scrittura ai giochi), oppure, nella sezione dedicata all'olio come prodotto destinato all'illuminazione, un ampio corredo di lucerne (182 schede di pezzi presenti nella sezione su 382).

Ampia la sezione introduttiva che comprende saggi di rilevante spessore e che, tuttavia, segue la ratio del percorso espositivo. Il primo, di Maria Grazia Marchetti Lungarotti, descrive il modo in cui è stato costruito il museo; quello di Mario Torelli si sofferma sulla storia dell'olio in ambito

greco, etrusco e romano; ad un tema specifico (una lucerna di marmo arcaica contenuta nel museo) si dedica Concetta Masseria. Ai paesaggi sono dedicati i contributi di Bruno Toscano, di Francesco Scoppola e quello di Sandra Camicia e Mariano Sartore. Il primo delinea, attraverso le fonti agiografiche e iconografiche, il paesaggio mediavale; il secondo pone la questione della difesa del paesaggio dell'oliveto; Camicia e Sartore, infine, esaminano il paesaggio dell'oliveto in rapporto alle interdipendenze territoriali e alle regole morfogenetiche nello spazio rubano e rurale.

Daniele Natili, *Uomini e polvere. Lavoro e produzione alla Carburo di calcio di Terni 1896-1922*, Aracne, Roma 2016.

L'autore ha trasformato in libro la

sua tesi di laurea. Il volume ha un difetto: si legge in filigrana la sua origine, ossia il fatto che l'elaborato di base fosse una tesi di laurea. Il dato emerge nella prima parte del libro, quella dedicata alla nascita del polo industriale ternano nel corso dell'ultimo ventennio del XIX secolo, in cui l'autore utilizza la letteratura esistente, non aggiungendo molto a quanto si sa in proposito. Contemporaneamente il volume ha due pregi, che emergono nella seconda parte. Il primo è quello di occuparsi di un tema sempre più ai margini della storiografia: il lavoro ed i lavoratori. Il secondo è di farlo guardando alla materialità dei processi, attraverso i quali si costruisce un gruppo di lavoratori particolari come quelli del polo chimico ternano, evitando suggestioni ideologiche o sociologiche ossia l'idea di un nucleo sociale compatto, privo di articolazioni interne, o l'idea di un

aggregato che, pur esistendo, non riesce ad esprimere una propria soggettività. Natili ne analizza le articolazioni nel microcosmo della Carburo di Calcio, la prima azienda chimica ternana nata nel 1896 che - fino alla sua fusione con la Società degli altiforni ed acciaierie nel 1922 - rappresenta un caso di successo. L'autore prende in considerazione i temi portanti che caratterizzano la condizione del lavoro: dall'organizzazione della produzione, al sistema salariale, alle forme della disciplina di fabbrica, all'ambiente di lavoro, alle malattie e agli infortuni. Infine nella terza parte del volume si prende in esame l'estrazione del materiale base dalla cava. Natili si rammarica dell'assenza dei libri matricola che non consentono un'analisi più puntuale della forza lavoro. In realtà per quanto assenti nel fondo finora custodito dall'Archivio di Stato di Terni, forse con una ricerca più accurata sarebbero potuti essere rinvenuti, sia pure in maniera frammentaria, nelle carte conservate presso l'Archivio dell'Ast. Avrebbero potuto fornire nuove convalide all'impianto della ricerca prescelto.

### Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/10/2016